Helen Shelton

Prima Linea

A Surgeon's Search © 1997
Prima edizione Harmony Serie Bianca ottobre 1998
Periodico settimanale n. 760 del 27/10/1998

1

Il traffico era infernale, nella Swiss Cottage. Intrappolato nell'ingorgo di auto e autobus che sputacchiavano fumi neri nel caldo del pomeriggio, James chiuse il vetro del finestrino, aumentò il flusso dell'aria condizionata, tamburellò impazientemente per qualche secondo sul volante con le dita, poi prese il cellulare e chiamò la sua segretaria. «Lucy, sono io. Ho fatto tardi in ospedale e sono rimasto intrappolato nel traffico. Quanti pazienti hai, lì?»

«Quattro. Più due in arrivo.»

«Qualcosa di urgente?»

«No, solo delle visite di controllo. Tre vene varicose e una cistifellea. C'è anche una certa Tessa Mathesson che aspetta da mezzogiorno. Ha detto di avere un appuntamento con lei, ma non è nel computer.»

«Tessa non è una paziente.» Nelle lettere che si erano scambiati qualche settimana prima le aveva proposto di incontrarsi nell'intervallo al suo ambulatorio perché di solito il mercoledì si concedeva un'ora intera di pausa prima delle visite pomeridiane, ma quella settimana non era stata come le altre. Aveva dovuto sostituire un collega in ferie nella disponibilità notturna, e durante le prime ore del mattino aveva dovuto occuparsi di due emergenze in sala operatoria.

«Sarò lì più o meno fra mezz'ora. Offri a tutti del caffè, per favore. Se ben ricordo, Tessa doveva arrivare col primo volo del mattino, e probabilmente nel pomeriggio ha un mucchio di appuntamenti. Dille che se non può aspettare oltre mi faccia sapere quando tornerà.» Subito dopo rifletté che, con o senza il marito, Tessa veniva a Londra sì e no una volta all'anno, che l'ultima volta lui era stato troppo occupato per vederli e che il generoso assegno che le aveva poi spedito per la sua iniziativa umanitaria non aveva cancellato il suo senso di colpa.

VISIT…

«Contrordine, Lucy. Le chieda se ha già prenotato una camera, nel caso stanotte si fermi in città. In caso contrario, nella mia scrivania ci sono le chiavi del mio appartamento. L'avverta che dopo l'ambulatorio dovrò tornare all'ospedale e quindi rientrerò tardi.»

«Devo darle le chiavi di casa sua, dottore?» si stupì Lucy.

«Sì» confermò lui.

Il semaforo era tornato al rosso senza che la fila si fosse mossa di un solo centimetro. Dietro di lui alcuni clacson strombazzarono impazienti.

«Ci sono dei messaggi per me, Lucy?»

«È arrivato un fax in cui chiedono se parteciperà a quella conferenza a Singapore, e una decina di richieste per quel suo articolo del mese scorso sul *Journal of Surgery*.»

«Lo mandi pure a tutti.»

«Devo veramente dare le chiavi alla signora Mathesson?»

«Sì» confermò lui, e riattaccò.

La fila riprese miracolosamente a muoversi, e lui riavviò il motore. Quando arrivò all'ambulatorio, Lucy lo informò che Tessa era uscita subito dopo la sua telefonata, che aveva lasciato detto che lo ringraziava per l'ospitalità e che lo avrebbe aspettato a casa.

«Bene» commentò lui prendendo la lista dei pazienti in attesa e poco dopo la pregò di far passare Delia Buttrose-Allen, dama di carità e moglie di uno dei più ricchi industriali della zona, con la quale si scusò subito per il ritardo.

«Oh, abbiamo fatto quattro chiacchiere con quella deliziosa dottoressa Mathesson» gli disse immediatamente lei.

«Davvero?» James sorrise. Lasciare Tessa in una stanza con quelle ricche signore forse non era stata una buona idea. «E quanto è riuscita a estorcervi?»

«Abbastanza per mandare avanti il suo ospedale ancora per un po' di tempo. Anni fa avevo mandato degli aiuti per le vittime della guerra, buona parte dei quali erano stati assegnati appunto all'ospedale di Sadakh. Credevo che con la partenza dei russi il conflitto fosse finito. Non sapevo che in seguito fosse scoppiata una guerra civile e che la situazione fosse ancora così drammatica.»

«Già» sospirò James. I giornali non pubblicavano più molte notizie in proposito, ma lui ne era stato regolarmente tenuto al corrente da Tessa. «La dottoressa Mathesson sta facendo un ottimo lavoro, laggiù»

commentò.

«È una donna fantastica» si infervorò la paziente sedendosi sul lettino e iniziando a togliersi le calze. «Ho deciso di organizzarle una cena per raccogliere dei fondi, la prossima volta che verrà a Londra. Sembra che tra sei mesi dovrebbe riuscire a tornare. Naturalmente finanzierò io il viaggio, e sono certa che con la sua dialettica appassionata riuscirà a raccogliere una grande quantità di denaro.»

«Immagino che le abbia spiegato che il Foreign Office non è affatto contento di quello che sta facendo a Sadakh.»

«Non abbiamo bisogno del permesso di quella gente» tagliò corto la donna.

«Eppure per Tessa è un grosso problema» si dispiacque James mentre le esaminava una gamba. «Quando viene qui a raccogliere fondi deve fare tutto con molta discrezione.»

«Stia tranquillo, ci muoveremo come vere e proprie spie» lo rassicurò la donna sorridendo.

Lui le esaminò anche l'altra gamba e disse: «Vanno molto meglio, vero?».

«Come mai negli ultimi vent'anni» annuì la donna. «Lei è il miglior chirurgo di Harley Street, dottor Hyatt.»

«Avrebbe dovuto venire da me molto prima.»

«Lo avrei fatto, se la sua lista d'attesa non fosse stata così lunga. Lo sa? Quella Tessa è davvero una donna molto attraente.»

«Lo so, ma è sposata.»

«Peccato! Non è stanco di fare il Casanova?»

«Non deve credere a certi pettegolezzi. Lavoro troppo per avere il tempo di fare il dongiovanni» rise James.

La donna si rimise le calze e lo ringraziò di tutto. «Faccia mandare il conto alla mia segretaria» gli disse prima di andarsene.

Quando ebbe visitato tutti i pazienti in attesa, James riaffrontò il traffico del percorso verso l'ospedale. Come arrivò, lo informarono che uno dei pazienti che aveva operato quella mattina, un ragazzo di ventiquattro anni con una brutta ferita all'addome dovuta a un incidente in moto, pur essendo in condizioni stabili necessitava ancora del respiratore del reparto cure intensive.

«I valori dell'emoglobina si sono stabilizzati a dodici, ma gli abbiamo dovuto somministrare trenta unità extra di sangue» gli spiegò brevemente

Tim, il suo assistente. «I livelli dell'ossigeno sono comunque buoni» aggiunse poi.

James controllò i grafici segnati sulla sua cartella e il sacchetto collegato al catetere, soddisfatto di constatare che l'urina era abbondante, di aspetto limpido e priva di tracce ematiche che potessero destare qualche preoccupazione.

«I reni stanno andando bene» proseguì l'assistente riferendo i risultati degli esami. «Dato che i valori della pressione non sono rimasti alterati per più di mezz'ora, non dovrebbe aver subito nessun danno permanente.»

James prese di tasca lo stetoscopio e auscultò l'addome del paziente, per nulla sorpreso che fosse ancora del tutto silenzioso. Considerata la gravità del trauma subito dal ragazzo, e la quantità di viscere che lui aveva dovuto resecare, non poteva certo aspettarsi che le funzioni dell'intestino riprendessero prima di una settimana. Notò l'ingessatura alla gamba e al braccio sinistro e chiese: «Come è intervenuto l'ortopedico?».

«Dato che il femore era fratturato gli ha inserito un perno, successivamente ha sistemato anche la spalla. Per le fratture al viso bisogna aspettare che l'edema diminuisca.»

«Nessuna ferita significativa al cranio?»

«La TAC di questo pomeriggio non ne ha rivelate. Abbiamo mostrato i risultati al neurochirurgo e ha detto che non c'era nulla di preoccupante.»

«Bene» annuì James. «Sembra che se la caverà, nonostante tutto.»

Passarono a un altro paziente che lui aveva operato quella mattina. Ancora privo di conoscenza e collegato al respiratore come l'altro, stava però molto peggio del suo compagno di sventura. Affetto da una grave diverticolite, quel povero ventisettenne, ricoverato d'urgenza con dei terribili dolori e in stato di shock, aveva avuto un arresto cardiaco subito dopo essere arrivato al pronto soccorso. Era stato prontamente rianimato, ma poiché i raggi X avevano rivelato nell'addome una presenza di aria che indicava una perforazione dell'intestino, James lo aveva operato d'urgenza. Nonostante avesse resecato la parte perforata d'intestino, il poveretto mostrava però ancora segni di setticemia, aveva la temperatura molto alta e dei valori di pressione molto bassi.

«Avremo i risultati preliminari dei tamponi questa sera» l'informò l'assistente, «così potremo finalmente somministrargli degli antibiotici un po' più specifici.»

James osservò i tubicini del drenaggio e notò che il flusso era scarso.

«Com'è l'urina?»

«Sorprendentemente chiara.»

«E il suo stato generale?»

«Nella norma. Il cardiologo dice che l'arresto cardiaco era dovuto alla setticemia.»

James esaminò alcune lastre del petto. Non mostravano nessun focolaio d'infezione, il che faceva supporre che fosse limitata all'addome. «Antibiotici per ventiquattro ore» prescrisse. «E' meglio fare un'altra TAC domani mattina per verificare che non si siano formate ulteriori infezioni in seguito all'intervento. Se nel frattempo non dovesse migliorare, prima del pomeriggio lo aprirò di nuovo per dare un'occhiata alla situazione.» Il medico si lavò le mani, poi disse: «Vorrei parlare di nuovo con sua moglie. È ancora qui?».

«Sì, nella saletta.»

James uscì dalla stanza seguito da Tim. Guardò l'orologio. Erano già le sette, e sapeva che il suo giovane assistente era in servizio dalle sette della mattina precedente. Trentasei ore di lavoro continuato per entrambi, ma se non altro nel frattempo lui aveva lasciato l'ospedale per alcune ore.

«Adesso vai a casa, Tim» decise. «Domani mattina presto saremo di nuovo in sala operatoria e devi riposare.»

«Grazie. Abbiamo cinque interventi domani, e abbiamo bisogno di dormire entrambi» ribatté quello. «Inizieremo dalla signora Dyrer?»

James annuì. La povera donna aveva già subito altri interventi, in passato. Lui confidava di riuscire a rimuovere del tutto il suo tumore all'intestino, ma date le numerose aderenze e le cicatrici dovute alle operazioni precedenti, non sarebbe stata un'impresa facile.

Dopo aver congedato l'assistente, aprì la porta della saletta d'attesa per le visite e invitò la moglie del paziente a seguirlo. «La situazione di suo marito è stabile, ma d'altra parte non ci sono dei miglioramenti significativi» le riferì.

Gli occhi della signora Watkins erano segnati dal pianto. «Capisco, dottor Hyatt» mormorò. «So che state facendo tutti del vostro meglio.»

«L'intervento di questa mattina avrebbe dovuto eliminare ogni fonte di infezione, ma sembra che il suo sangue ne porti ancora delle tracce. Domani mattina, quando gli antibiotici avranno avuto modo di agire, potremo avere un'idea più precisa di cosa sta succedendo.»

«Intende dire che gli antibiotici potrebbero anche non funzionare?» volle

sapere la donna.

«Sì. Potremmo essere costretti a intervenire di nuovo, ma in ogni caso non è garantito che la situazione si risolverebbe.»

«Lui... lui voleva tanto andare in Grecia. Ha sempre desiderato andare in Grecia... Ne aveva studiato la cultura a scuola e... Sapeva tutto della sua arte, dei suoi templi, della sua storia antica, e ne era innamorato. Ma non è mai riuscito ad andarci. Io... io preferivo trascorrere le vacanze nel Devon, e poi eravamo sempre così occupati... Avrei dovuto accontentarlo. Sarei dovuta andare con lui e...»

«Sembra che abbia comunque avuto una vita felice» la consolò James.

«Sì, credo proprio che lo sia stata. Ho fatto di tutto perché lo fosse. Ma se guarirà lo accompagnerò in Grecia, lo giuro. Prima di diventare entrambi troppo vecchi per farlo.»

«Dovrebbe andare a casa e riposare» le consigliò James. «Suo marito adesso è sotto l'azione dei sedativi e trascorrerà una notte tranquilla. Se però dovesse svegliarsi, le prometto che le farò telefonare da qualcuno.»

«Sì, credo che dormire un po' mi farebbe bene. Sono esausta. Aspetto che mia figlia venga a darmi il cambio e poi vado a casa.»

James l'accompagnò nella stanza del marito, la salutò e andò a visitare i pazienti che avrebbe operato l'indomani mattina.

Erano le otto passate, quando finalmente arrivò a casa. La porta del suo appartamento si aprì prima che lui avesse avuto modo di bussale. «James! In carne e ossa, finalmente! Non riesco a crederci!» esclamò Tessa abbracciandolo.

Lui lasciò cadere a terra la sua valigetta e ricambiò l'abbraccio.

«Sei in gran forma!» si complimentò poco dopo. Lo era davvero. I capelli biondi tagliati corti, flessuosa e abbronzata, con dei jeans e una T-shirt bianca, Tessa sembrava ancora più giovane e bella dell'ultima volta che l'aveva vista.

Lei rise e ribatté: «Anche tu! Non mi meraviglia che tu sia il cocco delle signore del jet set! I giornali pettegoli non fanno che riferire le tue avventure galanti!».

«E tu leggi quella robaccia?» scherzò lui. Si guardò intorno. «Dove hai lasciato il povero Richard?»

«Io... noi...» balbettò lei imbarazzata.

«Dio, non vi sarete...?»

«Ci siamo separati, James. Non lo sapevi?»

«Come potevo? Nel tuo ultimo fax non me ne hai parlato.»

«Si è trasferito negli Stati Uniti. A Seattle.»

«Quando?»

«Un anno fa. È stato meglio così, credimi. Abbiamo avuto molti alti e bassi, negli ultimi anni. È finita, semplicemente. Non è stata colpa di nessuno dei due.»

James non fece commenti. Si tolse la giacca e cercò di dissimulare la sua rabbia. Richard era uno stupido bastardo, pensò. Evidentemente il suo comportamento di un tempo nei riguardi di Tessa non era cambiato, col matrimonio, si disse. Ma come diavolo aveva potuto continuare a tradirla in un posto sperduto come Sadakh?

«Ho sentito che hai spremuto alcuni miei pazienti, allo studio» le disse.

Lei tornò a sorridere. «Oh, sono stati meravigliosi. La prossima volta, anziché passare di ricevimento in ricevimento, basterà che io mi sieda un pomeriggio nel tuo studio. La signora Buttrose-Allen mi ha firmato un assegno per comprare una nuova incubatrice e un intero nuovo set di strumenti chirurgici, e non è che l'inizio.»

«Mi fa molto piacere» sorrise lui.

«Hai una clientela di ricconi, ormai. Una bella macchina, un magnifico studio, una bella casa, un lavoro di prestigio in ospedale, una vita privata piena di successo... Insomma, ce l'hai fatta davvero, James!»

Lui scosse la testa. «Le cose non stanno esattamente come pensi, Tessa» sospirò.

2

«Non mi dire che hai iniziato a chiederti se nella vita non ci sia qualcosa di più...»

«Scordatelo, Tessa.»

«Sei mesi» lo pregò lei. «No, tre» si corresse subito dopo, mentre lui si apprestava a preparare dei drink. «Sei settimane, James.»

«Non ti ho mandato abbastanza denaro?»

«Sei il mio più generoso sostenitore, ma ormai sono mesi che cerchiamo un chirurgo per sostituire Richard.»

«Lo so.» James bevve un sorso dal suo bicchiere. Richard se n'era andato e Tessa aveva bisogno di un altro chirurgo. «Mi hai scritto quattro

volte, da Natale.»

«Cinque.» Tessa si era rianimata. Gli occhi adesso le brillavano. «Non abbiamo ancora trovato nessuno, James. Jean Paul ormai è con noi da tre anni e a settembre se ne andrà.»

E a Sadakh non avrebbero più avuto un chirurgo. James si chiese se Richard si fosse preoccupato di cercare qualcuno che lo sostituisse, prima di partire. Strinse i pugni. Conoscendolo come lo conosceva lui, probabilmente non ci aveva nemmeno provato. «Possibile che la Croce Rossa non ti abbia trovato nessuno?»

«Non hanno abbastanza volontari nemmeno per loro.» Tessa si passò una mano nei capelli arruffando ancor di più la frangia. «Come del resto le altre organizzazioni. Ci sono guerre dappertutto e... Oh, James! Se solo vedessi quei bambini...»

«Tessa, mi piacerebbe aiutarti, ma all'ospedale ho una lista d'attesa di almeno otto mesi e...»

«E poi hai i tuoi pazienti privati, con le loro terribili vene varicose!» concluse lei acida.

«Senti, mi rendo conto che le vene varicose non sono la cosa più importante del mondo, ma chi ne è affetto soffre come gli altri, Tessa.»

«E paga profumatamente...» Tessa sorrise. «Non ti biasimo per il tuo successo economico, sai? Soprattutto perché buona parte di quello che guadagni arriva dritto al mio ospedale. Comunque sai bene che non ti chiederei di venire laggiù, se non fossi disperata.»

«Avanti, Tessa, sono anni che me lo chiedi!»

Lei rise. «È vero, ma soltanto perché avevamo bisogno di te. Ho sempre pensato che avresti potuto fare moltissimo, laggiù. E sono sicura che Sadakh ti piacerebbe immensamente.»

«Fare della chirurgia d'urgenza in una tenda in mezzo al deserto, mentre intorno infuria una sanguinosa guerra civile?» sorrise James. «Ah, sì, penso che sarebbe veramente un paradiso!»

Tessa si inumidì le labbra. «Non è più una sola tenda come prima.»

«Ma all'inizio lo era.»

«Non lo è più da cinque anni. Adesso abbiamo un vero ospedale, lo sai. Non hai letto i dépliant che ti ho mandato?»

«Sì, ho dato loro un'occhiata.» Tessa sembrò offesa. «Insomma, Tessa, le tue lettere sembravano dei romanzi. Se le avessi lette da cima a fondo non avrei più avuto il tempo di lavorare.»

«Mi piace tenerti al corrente.»

«E a me che tu lo faccia.» Di colpo a disagio, James finì il suo drink, se ne versò un altro e riempì nuovamente il bicchiere di Tessa che aveva bevuto solo un paio di sorsi. Poi andò ad aprire il frigorifero chiedendosi cosa avrebbero potuto mangiare. Non voleva portarla fuori a cena, si rese conto. Voleva averla tutta per sé.

Sospirò. Non era sicuro che quello che provava gli piacesse. «Stavo scherzando» si scusò tornando all'argomento delle sue lettere. «In realtà le ho lette tutte.»

«Lo sapevo. Ah, non ti ho ancora ringraziato per aver convinto l'ospedale a mandarci le vecchie apparecchiature, quando le avete rinnovate.»

«Sono contento di avervi potuto aiutare. Vi sono arrivate in buone condizioni?»

«Sì, tutte. E ci sono molto utili.» Tessa bevve delicatamente un sorso dal bicchiere e lui notò il leggero movimento della pelle sulla sua gola quando lo ingoiò. «Ci hanno mandato anche cateteri, siringhe, antibiotici prossimi alla scadenza che abbiamo prontamente utilizzato... È stato come se fosse arrivato Babbo Natale, per noi.»

«Bene.» James ispezionò con attenzione il contenuto del frigorifero. La sua governante lo teneva sempre ben rifornito, ma quella sera sembrava che non ci fosse niente di allettante. «Ti piace sempre la pizza?» chiese voltandosi un attimo.

«L'adoro. Come tu adoreresti il cibo che si mangia a Sadakh.»

«Tipo la capra al curry? Ne dubito.»

«È un piatto molto salutare e completamente organico.»

«Bella consolazione...» James andò al telefono. «Che tipo di pizza preferisci?» le domandò sollevando la cornetta.

«Con peperoni e acciughe. E' piccante.» Lo vide sorridere e aggiunse: «*Molto* piccante».

James ordinò una pizza con prosciutto e funghi per sé, e quella che per lui era una rivoltante combinazione per Tessa. Dovette ripeterne gli ingredienti all'incredulo interlocutore, aggiungendo anche i capperi che lei aveva deciso di inserire all'ultimo momento.

«Venti minuti» la informò dopo aver riattaccato. «Ti va del vino bianco?»

Lei annuì, lui prese dal frigorifero una bottiglia e la stappò. Quando

dopo aver ritirato quelli dell'aperitivo gliene versò un bicchiere, lei gli disse: «Spero che non mi mandi in tilt. Sei anni a Sadakh mi hanno disabituata all'alcol».

«Perché, laggiù è proibito?»

«Be', tollerano che gli stranieri ne facciano uso.» Negli occhi le passò per un attimo uno strano lampo che lui non seppe decifrare. «Richard non rinunciava mai al suo scotch, ma io non volevo offendere nessuno.»

Al sentire il nome del marito, James strinse le labbra e cambiò argomento, portando la conversazione su certi loro vecchi amici e su cosa era stato di loro da quando lei era partita. Poi la pizza arrivò e, poiché il sole del tramonto adesso illuminava suggestivamente la cucina, decisero di cenare lì, al bancone dove lui faceva di solito la colazione, senza nemmeno apparecchiare ma mangiando la pizza con le mani fetta dopo fetta.

Tessa mangiò con gusto, incurante di sporcarsi le mani. Rise dei commenti sugli ingredienti della sua pizza e lo invitò ad assaggiarla. «Solo un pezzetto, dài» lo incoraggiò accostandogli una fettina alla bocca. «È deliziosa, credimi.»

«Vade retro!» rise lui. «Nemmeno per un milione di dollari!»

Lei si strinse nelle spalle, se la mise in bocca e la masticò teatralmente. «Mmm... Sublime!» esclamò alla fine.

«Rivoltante!» ribatté James, che come sempre la trovava la più desiderabile delle donne. Il suo entusiasmo per la vita col passare degli anni non era diminuito. Anzi, era aumentato, aveva notato, e la invidiava per questo.

«Non mangiavo pizza da anni» gli disse dopo aver letteralmente spazzolato la propria. Poi, vedendo che lui ne aveva lasciato un pezzo, gli chiese: «Non la finisci?».

«No, prendila pure» rispose James avvicinandole la sua scatola. «Vuoi che te ne ordini un'altra?»

«No, grazie.» Tessa tagliò il pezzo rimasto in due strisce e le divorò in un baleno. Lui non riusciva a staccare lo sguardo dalle sue labbra.

«Non hai del gelato, per caso?» gli domandò dopo aver finito.

«No, mi dispiace.» James si alzò facendo stridere le gambe della sedia sulle piastrelle e le chiese se gradiva un caffè.

«Preferirei una tazza di tè» rispose Tessa pulendosi la bocca e le mani con un tovagliolo di carta, chiaramente ignara della tensione che si era creata in lui. «Senza latte e con due cucchiaini di zucchero» precisò

alzandosi. «Vado a sciacquarmi. Dov'è il bagno?» s'informò.

«Ce n'è uno anche qua sotto, ma usa quello al piano di sopra. È più bello.»

Attese che lei fosse uscita e poi respirò a fondo. Anche se si era separata da Richard era chiaro che lo rimpiangeva, e la cosa lo turbava perché l'amicizia che aveva mantenuto con lei nel corso degli anni adesso non gli bastava più. Del resto Tessa gli era sempre piaciuta moltissimo, e il fatto che si fosse innamorata di quello che un tempo era stato il suo migliore amico era stata una ferita che non si era mai rimarginata.

Era stato davvero innamorato di lei?, si chiese.

Non se lo era mai chiesto seriamente, prima d'ora. Non aveva voluto chiederselo, ma adesso, ripensando al passato, si domandava se era stato semplicemente molto preso da lei o se fosse stato un vero innamoramento.

Certo, da allora aveva desiderato altre donne, ma il suo desiderio per loro si era sempre esaurito molto presto. Solo il desiderio per Tessa era durato nel tempo. Forse semplicemente per il fatto che non l'aveva mai avuta...

Immagini di lei fra le sue braccia gli si affacciarono alla mente, come tante altre volte. Le scacciò dicendosi che niente era cambiato. Qualunque torto le avesse fatto Richard lei lo amava ancora, era evidente. E quindi desiderare di averla era sbagliato e immorale, esattamente quanto lo era prima.

Quando poco dopo tornò le chiese: «Hai detto due cucchiaini di zucchero?».

«Meglio tre» rispose lei, e vedendo la sua espressione di raccapriccio aggiunse: «Ho offeso la tua sensibilità?».

«In un certo senso... Hai mai sentito parlare di una malattia chiamata diabete?»

«In due anni abbiamo avuto solo due casi, per quanto riguarda l'ospedale a Sadakh.»

Lui le porse la tazza già zuccherata, lei bevve un paio di sorsi e disse che era delizioso. «Sai, in genere i nostri pazienti hanno altri problemi.» «Arrivano mutilati, vero? Braccia e gambe?» «Sì, e spesso con le classiche malattie da terzo mondo in aggiunta. Laggiù abbiamo una delle più alte percentuali di mortalità infantile del mondo, ma nessuno vuole pubblicare le mie statistiche. Per non parlare della diffusione della tubercolosi, del morbillo, della leishmaniosi... Insomma, sai anche tu quale sia il quadro

sanitario di quelle zone geografiche.» «Non pensi mai di tornare a casa?» «No» rispose lei in tono sereno. «C'è troppo da fare, laggiù.»

«E come pensi di andare avanti, senza avere con te un chirurgo?»

«A fatica. Richard è stato un buon maestro, e sono in grado di fare certi interventi. Posso eseguire delle amputazioni, fare delle resezioni intestinali, operare delle ernie e cose del genere, ma non posso fare delle ricostruzioni di organi, quando è necessario.»

«Non pensavo che fossi in grado di fare anche degli interventi.»

«Be', come pediatra ho fatto anche un po' di chirurgia e con la pratica sul campo... Sai, laggiù le emergenze sono tante e non c'è scelta. Certo, se avessi accanto qualcuno come te...»

«No, Tessa» la interruppe lui, ma con un tono meno deciso di qualche ora prima. Forse avrebbe potuto arrangiare le cose in modo da potersi assentare per qualche tempo, stava pensando. Avrebbe potuto starle vicino. L'idea che laggiù avessero bisogno di un chirurgo come dell'aria che si respira, di colpo gli faceva sembrare i suoi dubbi e le sue esigenze terribilmente meschini. Sì, partire non sarebbe stato facile, ma con uno sforzo forse sarebbe riuscito a prendersi un paio di settimane... «Non so, Tessa» aggiunse poco dopo. «Ho bisogno di tempo per organizzarmi.»

«Vuoi dire che potresti...»

«Forse. Dammi un po' di tempo, okay?»

Gli occhi di lei si illuminarono di speranza. «Il gattino si è svegliato» osservò poi.

Lui sbatté ripetutamente le palpebre. «Il... che cosa vuoi dire?»

«Il gattino.» Tessa indicò un punto alle sue spalle. «Guarda, sta giocando col tappo della bottiglia.»

James si voltò e vide un gattino nero che giocava con il tappo caduto dal tavolo. «Ma da dove diavolo salta fuori...»

«Mi ha seguita fin dall'uscita della metropolitana. Ho cercato di scacciarlo, ma senza successo. Ho bussato a varie porte della zona, ma nessuno l'aveva mai visto prima. Allora l'ho portato da un veterinario qui vicino, che ha constatato che è denutrito, e infatti è terribilmente magro. Dev'essere stato abbandonato. Gli ho lasciato il tuo numero in caso qualcuno lo cerchi. Gli ho fatto fare tutti i vaccini del caso, e ho comprato una lettiera e delle scatolette di cibo per gatti. L'ho sistemato nella lavanderia e...»

«Ma Tessa! Sei impazzita?»

«Oh, James, guarda i suoi occhi!»

Lui obbedì. Erano verdi, grandi e bellissimi. Come quelli di Tessa.

«E guarda com'è magro!»

Lui si voltò di nuovo verso di lei. «Non sono in grado di occuparmene, Tessa. Non sono mai a casa mia e...»

«Monica, la tua vicina, mi ha detto che sarà felice di occuparsene quando non ci sei. E che la tua governante ama i gatti, al punto che ogni tanto gioca coi suoi. Mi ha anche detto che la signora Nonsocosa viene tutti i giorni, quindi non sarà solo, e che lei è disposta a nutrirlo in modo speciale per i primi mesi. È in grado di preparare personalmente un pastone ricco di calcio, molto nutriente per i micini.»

James sospirò. Abitava lì da cinque anni e aveva parlato sì e no tre volte con la sua vicina, mentre Tessa in cinque minuti aveva creato con lei un rapporto di buon vicinato.

«Come si chiama, quel dannato gatto?»

«Che ne dici di Sooty?» sorrise lei.

Lui si chinò per carezzarlo e rispose: «Preferirei... Prickles».

Il gattino gli leccò la mano. «Vedi? Già gli piaci» si entusiasmò Tessa.

«Mmm...» fece lui poco convinto all'idea di avere un gatto, ma sembrava che ormai la cosa fosse decisa. «Suppongo che dovrei ringraziare il cielo che non ti abbia seguita un San Bernardo. Quanto ti devo pagare per la visita del veterinario e tutto il resto?»

«Non molto. Mi dispiace di non poter rifiutare quei soldi, ma come sai...»

«Lascia perdere.» James accarezzò ancora il gattino, poi aggiunse: «Il mio reddito mi permette tranquillamente di mantenere un gattino».

«Lo supponevo» rise Tessa. Prese la sua tazza, si alzò e passò nella veranda ottagonale attigua alla cucina. «Il tuo studio è davvero lussuoso. Sembra un grande albergo. Per poco non chiedevo alla tua segretaria se sul retro non c'era anche una favolosa piscina.»

James rise all'idea. Lucy non avrebbe apprezzato la cosa. Prese la sua tazza e la raggiunse. Tessa respirò a fondo il profumo delle rose che giungeva dal giardino attraverso una vetrata aperta e si accomodò su una panca. Quando lui le sedette accanto, gli sorrise.

«Chi resterà con te a Sadakh, dopo che quel Jean Paul se ne sarà andato?»

«Due infermiere olandesi e il nostro anestesista finlandese.» Tessa

allungò le gambe davanti a sé e si sistemò meglio sulla panca per guardarlo.

«Più sette indigeni che io e Richard abbiamo addestrato personalmente.»

«E per quanto riguarda la guerra civile?»

«Ci sono momenti di guerra e momenti di pace. Attualmente nella capitale c'è una certa stabilità, che potrebbe durare come saltare da un momento all'altro. Per ora purtroppo riguarda solo la città. Il controllo della zona in cui lavoriamo è ancora conteso tra i vari signori della guerra della regione, ciascuno col proprio esercito, che si combattono periodicamente.»

«Avete ancora casi di menomazioni dovute alle mine antiuomo?»

Tessa fece un sorriso amaro, mentre annuiva sollevando le sopracciglia. «Il capo della divisione antimine è rimasto ucciso il mese scorso. Era un canadese, un uomo davvero in gamba. Molti altri suoi collaboratori sono rimasti feriti. Ci sono ancora migliaia di mine russe nella zona, ma senza una pace duratura temo che non faranno molti altri tentativi in questo senso.»

Nel frattempo si era fatto buio e non c'era la luna. James riusciva a distinguere a stento il viso di lei, ma sentiva la sua presenza accanto a sé e percepiva il profumo di sapone della sua pelle. «Quella guerra potrebbe non finire mai» osservò quietamente.

«Lo so, ma il lavoro che faccio laggiù mi piace davvero molto.»

James sentì che si muoveva, ma non vide come

aveva cambiato posizione. «Non hai nostalgia dell'Inghilterra?»

«A volte. Mi mancano le gare di Wimbledon» rise Tessa.

«E la pizza.»

Tessa rise di nuovo. «Naturalmente.»

James avrebbe voluto chiederle se le mancavano anche le persone. La sua famiglia, i suoi amici, lui... Esitò, temendo che la risposta non gli sarebbe piaciuta. Probabilmente Tessa riteneva che perdere i contatti con tutta quella gente non fosse un prezzo troppo alto da pagare per le gratificazioni che quel lavoro le dava. Era stata un'adolescente, poi una studentessa e infine una giovane dottoressa in un mondo che aveva subito grandi cambiamenti, e dove immagini di guerra e miseria avevano dominato le prime pagine dei giornali per anni. Conoscendo la sua sensibilità sapeva quanto l'avessero toccata, solo che lei era andata oltre la commozione e aveva deciso di impegnarsi in prima persona.

Quando l'aveva conosciuta, sapeva già con molta chiarezza cosa voleva fare della sua vita. Era già determinata a usare le sue capacità dove potevano essere più utili, e quando aveva deciso di andare a lavorare nel terzo mondo lui non se n'era affatto stupito. La cosa che semmai lo aveva sorpreso era stato il fatto che Richard avesse stabilito di seguirla. Prima di incontrarla non aveva mai fatto cenno al volontariato, e lui si era chiesto più volte se i motivi che lo avevano spinto ad aderire a quella scelta non fossero dettati da qualcosa che non aveva nulla di altruistico. Aveva sospettato che il suo iniziale entusiasmo per Tessa e la sua scelta non certo convenzionale non sarebbero durati, ma poi la cosa era andata avanti nel tempo e lui si era sentito in colpa perché provava ancora un'attrazione così forte per la donna che un giorno sarebbe diventata la moglie del suo migliore amico.

Fino alla sera indimenticabile della festa di addio al celibato di Richard.

Non voleva ricordare quella sera, si disse voltandosi verso di lei. «Vuoi dire che ormai è a Sadakh che ti senti a casa?» le chiese.

«Sì, veramente.»

«Più che in Inghilterra?»

«Be', è una cosa diversa. Sadakh ha una magia che solo chi ci è stato può capire. E' immensa e arida, con un'aria così pulita che ti toglie il respiro e delle montagne aguzze come lame che incombono su di te ovunque ti sposti. Qui in Inghilterra ti dimentichi della Terra, della Terra come pianeta intendo, ma a Sadakh ci pensi continuamente. Se fissi abbastanza a lungo l'orizzonte hai l'esatta impressione di trovarti sull'orlo del pianeta, al limite dell'universo. Il cielo, poi... O meglio i suoi cieli, sono assolutamente indimenticabili. Terribilmente azzurri, quasi blu talvolta. È... è qualcosa di primordiale, che mi commuove fin nel più profondo del mio essere.»

«E la gente com'è?» s'incuriosì lui, colpito dalla sua descrizione.

«Gentile, paziente, misteriosa. E allo stesso tempo fiera, vendicativa e... sanguigna.» Tessa rise. «Ti sembra che la mia risposta abbia un qualche senso?»

«No» rise lui a sua volta.

«Vieni laggiù a vedere un tramonto e te ne innamorerai subito.»

«Finirei impiccato» ribatté lui. «Se dovessi dire ai miei pazienti che parto mi appenderebbero a una forca. Per non parlare dell'intero staff dell'ospedale. Non avrebbero pietà.»

«Io credo invece che capirebbero.»

«No, capirebbero solo che taglio la corda.» James si alzò, accese una luce e tornò a sedersi.

«Trovi veramente giusto incoraggiare una simile dipendenza?»

«Tessa, so benissimo di non essere indispensabile qui, che qualunque altro chirurgo potrebbe fare quello che faccio io.»

«Forse da un punto di vista tecnico, ma sicuramente non con la stessa tracotanza. Mi sbaglio... o stai vacillando, dottor Hyatt?»

«Be', mi sembra evidente che hai bisogno di aiuto, no?»

«Sì, questo è vero.»

«E che devi trovare un sostituto di Jean Paul.»

«Esatto.»

«Hai bisogno di denaro per mettere annunci su tutti i giornali di Londra?»

«Naturalmente, ma tu hai già fatto abbastanza in questo senso.»

«Basterà che faccia una vena varicosa in più, il mese prossimo.»

«Sai davvero come tacitare i miei scrupoli di coscienza.»

«E da quando hai degli scrupoli nel chiedere a qualcuno del denaro per Sadakh?»

«Hai ragione.»

James rise. Chiacchierarono ancora per un po', poi lei si alzò, fece un grande sbadiglio e disse: «Devo essere a Heathrow alle sette».

Lui si alzò a sua volta e guardò l'orologio. Erano già le sei e mezzo! Si accorse che il cielo stava iniziando a schiarire e si rese conto che avevano parlato per tutta la notte.

«Ti accompagno subito. Dovremo fare una corsa» l'avvertì.

Lei si infilò i sandali che si era tolta. «Come diavolo abbiamo fatto a parlare fino all'alba? Ti giuro che non me n'ero resa conto!»

«A che ora parte il tuo volo?»

«Poco prima delle otto.»

Rientrarono nella cucina e lei corse di sopra per recuperare il suo bagaglio, che consisteva in una grossa sacca.

Come scese di sotto, lui gliela prese e aprì subito la porta.

«Ho una coincidenza a Parigi» spiegò lei mentre stavano uscendo insieme di casa.

Poco dopo partivano sulla lussuosa BMW di lui in direzione della A4, sulla strada ancor priva di traffico.

«A Sadakh abbiamo una vecchia jeep che funziona per miracolo» gli raccontò lei divertita.

«Vuoi che ti compri un fuoristrada con l'aria condizionata?»

«Davvero lo faresti?» chiese lei sconcertata.

«No, stavo scherzando» rise James, e si accorse che aveva davvero voglia di regalarle qualcosa. A *lei,* non all'ospedale. Una macchina?, pensò. Perché no? «L'accetteresti, Tessa?» indagò poco dopo. «Una macchina tutta per te?»

«A Sadakh le donne non possono guidare» rispose subito lei.

«Allora te ne regalo una da tenere qui a Londra, in modo che tu la possa usare ogni volta quando ci vieni.»

«Ma se ci vengo a ogni morte di papa!»

«Okay, non te la regalo.»

Tessa si fece seria. «James, se non te la senti di venire, lo capisco. Non devi sentirti in colpa. Hai fatto moltissimo per noi, e non te ne sarò mai abbastanza grata.»

E così pensava che le avesse offerto l'auto perché si sentiva in colpa..., rifletté James.

«Vedi, è che in questo momento mi sento un po' persa, un po' abbandonata, e tu... Comunque capisco che qui hai delle responsabilità e...»

Erano arrivati in vista dell'aeroporto. «Quale terminal?» le chiese lui.

«Il numero quattro.»

Poco dopo James parcheggiò e lei saltò a terra. «Dovrei farcela» disse, prendendo un carrello per caricare i bagagli. «Tu vai pure. Devi andare al lavoro e...»

Lui annuì. «Ho un intervento fra poco. Quando tornerai?»

«Non lo so. Fra un anno, credo.»

«Chiamami quando arrivi, okay? E tra un mese fammi sapere se hai trovato il chirurgo.»

«Prometto. Ciao, James. Sei una persona meravigliosa.»

«Non credo.» Lui si chinò per darle un bacio sulla guancia e si ritrovò a baciare le sue labbra quasi senza rendersene conto.

Tessa impallidì, e senza aggiungere altro si diresse in fretta verso l'entrata.

James risalì in macchina, richiuse le portiere e partì sgommando.

3

Tessa si chinò sulla gamba gonfia di Mustafa. Era stata distrutta da una mina quattro mesi prima durante un'operazione di sminamento. Jean Paul aveva dovuto amputargliela subito sotto il ginocchio, ma il moncone si era infettato e poi si era infettato anche l'osso.

Da quattro settimane era in cura coi migliori antibiotici che possedevano, ma il fatto che il tratto inferiore di quel che restava dell'arto fosse diventato molle e la temperatura non accennasse a diminuire significava che l'infezione non si sarebbe risolta facilmente. L'osteomielite, cioè l'infezione delle ossa, era una complicazione rara lì all'ospedale. Date le condizioni di Sadakh e l'alto rischio di setticemia delle ferite da guerra, erano molto scrupolosi riguardo all'igiene, ma poiché come tutti i poveri Mustafa era malnutrito era più suscettibile alle complicazioni di un paziente che vivesse in Inghilterra.

Tessa gli chiese nel dialetto locale se sentiva molto male, e mentre lui le spiegava che il dolore e i brividi dovuti alla febbre lo avevano tenuto sveglio tutta la notte, annuì preoccupata.

«Non credo che guarirò mai» le disse poi con una sorta di fatalistica rassegnazione. «Forse è giunta la mia ora.»

Tessa sapeva che sua moglie, i suoi figli e il resto della sua numerosa famiglia non erano altrettanto rassegnati. «Oggi arriverà con l'aereo un nuovo chirurgo» lo confortò. «Ci dirà lui come stanno le cose.»

«Allora aspettiamo» commentò Mustafa senza la minima eccitazione.

Tessa passò al letto successivo e salutò i parenti del paziente che lo occupava. Poiché l'ospedale non forniva i pasti a coloro che avevano una famiglia nei dintorni, il reparto era sempre affollato di persone che preparavano loro da mangiare.

«Va meglio, oggi?» chiese in inglese. Hafeez aveva fatto parte della stessa unità antimine di Mustafa, e aveva imparato un po' di inglese dal loro istruttore canadese. Dopo la sua morte, però, l'unità si era sciolta e le sue ferite erano dovute a una cannonata che aveva colpito il suo villaggio.

«Meglio, grazie» rispose con un sorriso gentile. Erano passate due settimane da quando una scheggia lo aveva colpito al petto danneggiandogli il polmone destro. Jean Paul lo aveva operato e il giorno prima lei gli aveva tolto l'ultimo drenaggio. Gli scoprì il petto, esaminò la ferita, e quando diede dei colpetti nella zona circostante sentì una nota

risonante che indicava solo un lieve residuo dell'enfiagione polmonare. Passò ad auscultarlo con lo stetoscopio, e come sentì che aveva un respiro regolare e simmetrico sorrise e gli disse: «Molto bene. Saresti contento di andartene domani?».

«Domani?» ripeté lui illuminandosi. «Oh, sì!»

«Però dovrai tornare fra cinque giorni per i punti» lo informò, e quello annuì felice.

Subito dopo Tessa passò ai bambini. Fra loro si sentiva a casa. Sei anni a Sadakh le avevano dato un'esperienza generale di tutto rispetto, ma in Inghilterra lei era stata solo un pediatra e la medicina infantile era stato il suo primo amore. Dal momento che il reparto pediatrico era sempre piuttosto rumoroso, la confusione che vi regnava quel giorno non era insolita.

Rabdul, un ragazzino di sette anni con dei grandi occhi neri, si affrettò verso di lei, con una gruccia che sostituiva la gamba persa durante un attacco al suo villaggio da parte di quello da cui proveniva Hafeez. «È oggi? Oggi?» le chiese pieno di entusiasmo.

«Sì» rispose Tessa nella sua lingua, «ma non posso credere che tu sia così felice di lasciarci. Siamo così orribili?»

«No, ma adesso che riesco a camminare in fretta voglio mostrarlo a tutto il villaggio!»

«Capisco. Bene, Rabdul. Puoi tornare a casa.»

Lui prese a girare intorno, al colmo della felicità. Poi chiamò la madre e le diede la notizia. La donna, in lacrime per la gioia, abbracciò Tessa, la ringraziò ripetutamente, e come sempre in quelle circostanze lei si sentì un groppo in gola. Rifletté sul fatto che la madre di Rabdul aveva la sua stessa età, che da quelle parti la vita media di una donna non arrivava ai quarantacinque anni e che, poiché la poverina aveva perso il marito nello stesso attacco che aveva menomato il figlio, era rimasta sola con sette bambini da crescere.

Rabdul e una sorellina raccolsero ridendo le loro cose in una coperta, compreso l'orso di pezza che lei gli aveva portato da Londra. Era stato un gesto sentimentale, e forse quell'orso era stato un regalo troppo infantile, rifletté. Da quelle parti i bambini crescevano in fretta, giocavano con le munizioni invece che coi giocattoli, e fra pochi anni lo stesso Rabdul sarebbe stato pronto per maneggiare il mitra...

Si era appena congedata dal gruppetto quando Helena, una delle

infermiere, le toccò una spalla e lei sussultò.

«Un po' nervosa, Tessa?»

«Sì. Sembra che fra i villaggi stia di nuovo salendo la tensione e temo che si scatenino dei nuovi attacchi.»

«Novità?»

«Domani dimetto Hafeez.»

Un attimo dopo nell'aria risuonò il rombo del motore di un aereo. «È arrivato, finalmente!»

esclamò Helena. «È tutta la mattina che aspetto con le orecchie tese!»

«Anch'io» sorrise Tessa. Non riusciva ancora a credere che fosse arrivato. *Solo per un mese,* gli aveva detto quando non era riuscita a trovare un rimpiazzo per Jean Paul, e finché non lo avesse visto scendere a terra non avrebbe creduto che fosse arrivato davvero.

Mohammed, uno degli infermieri locali, doveva aver sentito a sua volta il motore perché si stava già dirigendo verso la jeep. Tessa passò a Helena le carte che aveva in mano e le disse: «Io vado insieme a lui».

Mohammed sorrise, quando poco dopo lei gli chiese di accelerare. «C'è tutto il tempo» ribatté.

«Voglio essere lì quando atterra» spiegò lei. Voleva vedere l'espressione di James quando fosse sceso a terra e si fosse guardato intorno. «Peccato che il sole non stia tramontando!»

«Meglio che sia pieno giorno, invece» osservò Mohammed. «I traccianti potrebbero spaventare il nuovo dottore.»

Tessa guardò le colline che da qualche giorno erano tranquille. Per fortuna non avevano mai perso un aeroplano, nemmeno nel pieno della guerra. «Il nuovo dottore non è tipo da spaventarsi facilmente» ribatté.

Ma era poi vero?, si chiese meditabonda subito dopo. A Londra James le era apparso sicuro di sé, del suo posto nel mondo, ma come avrebbe reagito alla vita incerta e scomoda di Sadakh?

«Fai in modo che nessuno gli spari, hai capito, Mohammed?»

«Lo prometto» annuì lui con una risatina. Quando lei e Richard erano arrivati lì anni prima e avevano incontrato gli uomini del posto, tra i quali Mohammed, per prima cosa quei matti avevano sparato intorno ai piedi di suo marito, ridendo poi a crepapelle per come lui saltellava terrorizzato. Per loro non reagire a certe provocazioni era sintomo di vera virilità, e Richard non era mai stato un tipo freddo.

«Eccolo là» esclamò Mohammed indicando più avanti la striscia di terra

sulla quale il piccolo aereo aveva preso a planare con un movimento circolare. «Il nuovo dottore sta arrivando.»

Pochi minuti dopo il velivolo si apprestò ad atterrare. Tessa aveva regalato delle sigarette e qualche dollaro ai guardiani della pista affinché non creassero delle difficoltà, e quando poco dopo lei e Mohammed scesero dalla jeep non si mossero dalle loro postazioni.

Poi finalmente l'aereo atterrò, James scese a terra e si soffermò a contemplare le montagne a est con un'espressione solenne. «James!» gli gridò Tessa correndogli incontro, dopo avergli lasciato giusto qualche momento per raccogliere le sue prime impressioni.

Lui si voltò verso di lei, le sorrise affettuosamente e non appena l'ebbe vicina l'abbracciò, la sollevò e le fece fare alcuni giri su se stessa.

«Non riesco ancora a credere che tu sia davvero arrivato!» gli disse quando lui la mise a terra.

«Nemmeno io» ribatté James alludendo all'aereo. «Mi sono ritrovato a pregare, mentre stavamo atterrando.»

«Succede a tutti» lo rassicurò lei ridendo, poi lo condusse da Mohammed e dal pilota che stavano scaricando il velivolo. Gli aerei non potevano soffermarsi sulla pista per più di un quarto d'ora e i guardiani stavano già dando segni di nervosismo. «Atterrano in picchiata per evitare eventuali razzi» gli spiegò. Vedendo la sua espressione, si affrettò ad aggiungere: «Oggi non ne hanno lanciati. Rilassati. Questo è un periodo di calma».

«Bene. Molto bene.» James aiutò Mohammed a scaricare una grossa cassa e subito dopo Tessa li presentò l'uno all'altro. Dieci minuti dopo tutti i bagagli erano stati recuperati e l'aereo ripartì. Tessa insistette perché James sedesse accanto al posto di guida e si sistemò dietro, sopra la cassa. «Ho bisogno del tuo aiuto» attaccò subito. «Abbiamo un paziente affetto da osteomielite, un bambino con una palatoschisi che deve essere operato immediatamente e...»

«E tu ti sei fatta male alla mano.» James gliela prese e la esaminò.

«È soltanto una scottatura» minimizzò lei ritraendola, e all'improvviso pensò che col passare degli anni James era diventato ancor più attraente e affascinante. La sua reazione al bacio inaspettato che le aveva dato a Heathrow l'aveva lasciata imbarazzata come un'adolescente, e con un gran desiderio di rivederlo. Santo cielo, era stata sposata con Richard per anni, si disse, James era stato per lei sempre e solo un amico, eppure era bastato

quel bacio per turbarla come una ragazzina alle prime armi!

Comunque la cosa più importante, al di là dei tremori del suo cuore e dei suoi turbamenti adolescenziali, era che aveva bisogno di lui e delle sue capacità professionali. «Abbiamo anche una bambina che credo abbia una tubercolosi ossea limitata alle dita. Un caso che non ho mai visto prima» gli riferì.

«Come ti sei fatta quella scottatura?»

«Con lo sterilizzatore.» Lei e Mohammed si scambiarono un breve sorriso. Mohammed era presente quando era successo, e l'aveva sgridata come se fosse stata una bambina maldestra. «È inutile che mi sgridi. L'ha già fatto abbondantemente Mohammed» disse.

«Fa sempre tutto di corsa» spiegò quest'ultimo. «A che serve correre, nella vita?»

«In questo caso a non perdere il pranzo» ribatté Tessa. «Mohammed, ti rendi conto che andremmo più in fretta a piedi?»

«Per me questa andatura va bene» dichiarò James piegando la testa all'indietro per offrire il viso all'aria e al sole. «Dopo quel volo, una bella passeggiata lenta è quello che mi ci vuole.»

«Povero James! Hai davvero avuto paura?» gli chiese Tessa scompigliandogli i capelli.

«Ero pietrificato dal terrore» rispose lui voltandosi indietro.

Lei gli sorrise. «Come sta il gattino?»

«Benissimo. Ti manda i suoi saluti.»

«Chi se ne sta occupando?»

«La mia governante, Monica e un'altra vicina che abita all'angolo della strada e che non avevo mai incontrato, ma che tu sei riuscita a conoscere immediatamente.»

«Janice?» disse lei. L'aveva conosciuta quando aveva chiesto in giro se qualcuno aveva perso il gattino. «Sono contento che l'abbia conosciuta anche tu. È una ceramista e mi ha mostrato qualcosa del suo lavoro. Realizza delle cose veramente molto belle.»

«Mmm...» fece James distratto. «Avevi ragione, sai? Quelle montagne sono... sono fantastiche. Gloriose!» si infervorò. «E il cielo... il cielo è...»

«A me sembrano normalissimi» borbottò Mohammed, e Tessa e James risero. «Quanto manca all'ospedale?» chiese lui.

«Un miglio circa.» Poco dopo Tessa glielo indicò. Sul bordo di un grande pianoro deserto non lontano dalla città, delimitato a est dalle colline

e poi dalle montagne, consisteva in tre costruzioni. «L'edificio più lungo ospita i reparti e la sala operatoria. Quello più piccolo l'ambulatorio e quello alle loro spalle gli alloggi dello staff, le cucine, la lavanderia, la mensa eccetera» spiegò velocemente Tessa.

«È più grande di quanto mi aspettavo» commentò James.

«Prima di tutto abbiamo costruito il blocco dei reparti. Avevamo iniziato con delle grandi tende, ma alla fine del primo anno era già pronto. Poi, piano piano, è venuto il resto.»

Mohammed girò intorno al primo blocco e si fermò davanti alla mensa. Lui e James scaricarono i bagagli e li sistemarono per il momento in un angolo all'interno. «Lì ci sono i tuoi preziosi giornali e le riviste» disse James a Tessa indicando una borsa di plastica.

«Oh, grazie!» esclamò lei entusiasta. Erano la cosa che più le mancava del vecchio mondo. «Ti sei ricordato anche del burro di arachidi?» gli domandò subito dopo.

«Certo. Dieci barattoli. In quella valigia.»

Poco dopo lei stava preparando il tè nella mensa. «Ho bisogno del tuo consiglio su una serie di cose. Comincio ad avere dei problemi con le attrezzature, e certi pazienti...» Esitò un attimo poi, ricordando che aveva alle spalle un lungo viaggio, gli chiese: «Sei stanco? Vuoi riposare?».

«Sto benissimo. Continua pure. So che non vedi l'ora di dirmi tutto su questo posto.»

Tessa sorrise. «Non riesco ancora a credere che tu sia qui...» gli confessò mentre posava sul tavolo due tazze di tè. «E' come un miracolo. Quando ci siamo incontrati a Londra non sembravi convinto, e con tutti i tuoi impegni...»

«Ho sistemato ogni cosa nel migliore dei modi. Con due ottimi sostituti.»

«Grazie, James. Te ne sono molto grata.»

Lui bevve un sorso di tè e fece una smorfia. «Sa di fango!» protestò.

«Presto non te ne accorgerai più.»

Due donne in camice entrarono nella mensa e subito si avvicinarono al loro tavolo, ansiose di conoscere il nuovo chirurgo. «Helena, Monique» indicò Tessa. «Vi presento James Hyatt. James, ecco le due migliori infermiere del mondo.»

Seguirono delle strette di mano, poi Tessa versò il tè anche alle nuove venute. Monique, più giovane di una decina di anni delle altre due donne,

si era seduta vicino a James e non gli staccava gli occhi di dosso. «Siamo davvero felici che tu sia arrivato» gli si rivolse tutta eccitata. «Jean Paul è andato via da una settimana e abbiamo un bisogno pazzesco di un chirurgo. Quanto tempo hai intenzione di fermarti?»

«Tre mesi, credo» rispose lui lanciando una breve occhiata a Tessa.

Lei non credette alle sue orecchie. *Tre* mesi? Ma era meraviglioso!, pensò.

«Hai già fatto questo genere di lavoro?» lo incalzò Monique.

«No, ho lavorato solo a Londra.»

«Io sono olandese, ma anch'io ho lavorato a Londra. Tu dove...»

«Ho lavorato al London e al National, e ultimamente al Free.» James si rivolse a Helena. «Sei anche tu olandese?»

«Sì, e sono qui ormai da quattro anni.»

«Io da quasi diciotto mesi» precisò Monique, e gli fece un'altra domanda su Londra.

Tessa sollevò le sopracciglia, guardò Helena e quella si strinse nelle spalle, evidentemente meno sorpresa di lei dal comportamento della ragazza. La considerava un'infermiera molto brava, anche se molto giovane e un po' troppo emotiva, e osservando adesso la sua eccitazione all'idea di parlare con una persona nuova cominciò a pensare se non avesse bisogno di una vacanza in Europa.

«Se dovessi appassionarti a questo lavoro, non è detto che tu non decida di fermarti» stava dicendo a James.

«Non è detto» annuì lui distratto, e nonostante la confusione dei suoi sentimenti nei confronti di lui, Tessa si compiacque che non avesse trovato irresistibile l'approccio della ragazza. D'altra parte, si disse, dal momento che desiderava che restasse lì molto più a lungo, una relazione con Monique lo avrebbe trattenuto..., pensò subito dopo. Posò la sua tazza e si alzò. «Vado a fare il mio giro in pediatria» annunciò.

«Ti accompagno» le propose James.

«No, resta qui e riposati. Monique ti illustrerà il nostro ospedale e dopo pranzo ti farò da guida turistica.» Si rivolse a Helena. «Sei pronta?»

«Certo.» Helena la seguì fuori della mensa e poi le chiese: «Perché gli hai impedito di venire con noi?».

«Perché immagino che dopo il viaggio sia completamente esausto.»

«A me non sembra.» In effetti, dopo le diciotto ore di volo necessarie a raggiungere Sadakh da Londra, James Hyatt sembrava fresco come una

rosa. «Non funzionerà, Tessa. Io e Axel eravamo compatibili, ma James non ha niente in comune con Monique» aggiunse poi.

«Monique è giovane, carina e piena di vita. Perché non dovrebbe funzionare? Tu hai Axel, io sono sposata, ma lei è sola e libera.»

«Tu non sei più sposata» le ricordò Helena mentre entravano nel reparto pediatrico.

«Ma Richard è ancora mio marito. Sono certa che Monique sa badare a se stessa.»

«Molto più di quanto tu non ti sia resa conto» borbottò Helena prendendo delle cartelle cliniche dal bancone delle infermiere.

«Cosa intendi dire?»

«Niente. Senti, il fatto che Ahmed abbia ancora la febbre mi preoccupa molto.»

«Dovremmo rifargli tutti gli esami.» Tessa lo cercò con lo sguardo e lo vide fuori, oltre la finestra, in mezzo alle galline. «Ahmed, vieni subito qui!» gli intimò. Quello obbedì all'istante. «Cosa ci facevi là fuori? Avanti, rimettiti subito a letto!» Gli controllò la ferita al petto e poi chiese a Helena: «Cosa mi dici delle urine?».

«Oggi sono limpide.»

Tessa gli auscultò il respiro, che trovò regolare e chiaro. Poi gli controllò le tonsille, le ghiandole del collo e le orecchie suscitando le sue risate. Si era ripreso bene dall'intervento, sembrava in piena salute e allegro. L'unica ragione per cui lo trattenevano ancora in ospedale era quella strana, inspiegabile febbre.

«Se avessimo un laboratorio di analisi più aggiornato!» esclamò. Quello dell'ospedale forniva soltanto i risultati microbiologici di base perché non erano in grado di eseguire se non gli esami più semplici, esami che nel caso di Ahmed erano risultati tutti negativi.

«Vado a cercare sua madre» decise Helena.

Tessa annuì, e mentre sollevava gli occhi vide James avvicinarsi.

«Problemi?» le chiese.

«Questo bambino ha due anni, è stato operato undici giorni fa, sta benissimo, ma continua ad avere una febbriciattola fastidiosa.»

«Non potrebbe avere un'infezione di origine addominale?»

«Sì, ma dal momento che sta così bene... E comunque la sua temperatura non ha le classiche oscillazioni del caso.» Tessa gli mostrò la cartella clinica del bambino, lui la esaminò attentamente e poi controllò l'addome

del piccolo paziente.

«È morbido. Anche la milza è normale. Come funziona il retto?»

«Normale anche quello.»

James si fece dare il suo stetoscopio e gli auscultò il respiro. «Sembra tutto a posto» disse. «Com'è il conteggio dei globuli bianchi?»

«Normale, come la velocità di sedimentazione del resto. Ma considera che il nostro laboratorio ha dei grossi limiti riguardo alla gamma degli esami necessari.»

«Hanno fatto la ricerca di eventuali virus?»

«Non sono in grado.»

James scosse la testa.

«Tutto quello che possiamo fare è mischiare un po' di siero con della formaldeide. È una miscela che a contatto con certi virus diventa lattiginosa e più densa, ma nel caso di Ahmed non ha dato questo risultato. So che non è un test specifico, ma è tutto quello che possiamo fare. Tu che cosa ne pensi?»

«Non so che dire, con questi dati.»

Tessa annuì. «Helena, direi che a questo punto possiamo mandarlo a casa. Sta troppo bene per restare qui. Dato che abita abbastanza vicino andrò a fargli visita la settimana prossima.»

Passarono a un bambino di nove mesi che qualche giorno prima lei aveva operato d'urgenza di un'ernia strozzata. James si complimentò per la precisione dell'intervento e scherzò sul fatto che forse aveva sbagliato specializzazione.

«Mi ha aiutato Axel, il nostro anestesista» si schermì lei, e lo condusse al letto di Mustafa per chiedergli un parere riguardo all'infezione della sua gamba.

«Sì, bisogna amputare la parte malata subito sopra il ginocchio» confermò lui dopo aver esaminato il moncone e la cartella clinica del bambino. «In Inghilterra probabilmente riuscirei a evitargli questa ulteriore amputazione, ma coi mezzi che abbiamo qui...»

«Ho fissato l'intervento per dopodomani» lo informò Tessa.

«Avete una protesi adatta?»

«Faremo in modo di organizzarci in questo senso. Anni fa ne portammo alcune da Londra, e Richard ha insegnato a certi artigiani locali a costruirne su misura usandole come modello di base. Non sono perfette come quelle inglesi, ma quegli artigiani sono dei veri artisti e non puoi

immaginare che cosa riescano a fare col legno e con la pelle.»

«Mi piacerebbe vederli al lavoro» disse James, poi le chiese: «Cosa fa Richard a Washington?».

«L'ortopedico, e insegna anche alla clinica universitaria. Sembra che sia contento.»

«Siete rimasti in contatto?»

«Certo» rispose Tessa, e accorgendosi che stava giocherellando con la fede arrossì.

4

«Richard ha intenzione di tornare?»

«Qui? No, non credo. Non per me, in ogni caso. Forse un giorno potrebbe avere nostalgia di questo lavoro e... Non so. Negli ultimi tempi per lui la situazione qui era diventata pesante, si sentiva frustrato. Gli mancava una certa vita sociale. Comunque, la vita che conduce adesso gli piace» rispose Tessa.

«Certo non deve essere facile per te andare avanti da sola.»

«Ma io non sono sola. Fino a pochi giorni fa c'era Jean Paul. In fondo siamo senza chirurgo solo da una settimana.»

«Non alludevo al lavoro in questo momento, ma alla tua vita privata.»

«Oh.» Tessa si rese conto che a Londra non si era spiegata bene. «Non è che Richard mi abbia abbandonata, James. Ci siamo separati perché il nostro matrimonio era finito. Non è poi così terribile stare da sola.» In un certo senso senza Richard la sua vita era più facile, pensò. «In ogni caso sono sempre molto occupata e quindi...»

«Pensate di divorziare?»

«Credo di sì. Un giorno o l'altro.» Tessa sospirò. «Dobbiamo ora spiegare a Mustafa che lo operiamo.»

«Amputerei qui» disse James all'uomo indicando un punto subito sotto il ginocchio. Gli spiegò poi brevemente la tecnica che avrebbe usato, precisò che l'intervento sarebbe durato una mezz'ora e in seguito attese che Tessa traducesse quello che aveva detto.

Alla fine lei aggiunse: «Finalmente starai meglio. Dovrai rimanere qui per un mese circa, e quando la ferita si sarà cicatrizzata del tutto ti applicheremo una protesi e ti insegneremo a camminare di nuovo». Si rivolse a James e gli spiegò che dopo l'intervento avrebbero dovuto

consegnare la gamba amputata di Mustafa alla sua famiglia, in modo che la seppellissero con lui il giorno in cui fosse morto.

James non fece commenti. Tessa gli chiese di aspettarla fuori del reparto femminile in modo che lei potesse annunciare alle pazienti che avrebbe introdotto in corsia un medico maschio così che quelle che lo desideravano avessero il tempo di coprirsi il volto.

L'ambiente era rumoroso, con dei bambini che piangevano e due donne in pieno travaglio. Una serie di parenti aspettavano in uno spazio chiuso da una tenda.

«In questo territorio abbiamo un numero di nascite tra i più alti al mondo» riferì Tessa a James dopo che ebbero finito di visitare le donne, «ma anche un tasso di mortalità infantile e da parto mostruoso. Io cerco di incoraggiarle a partorire qui o a farsi assistere da una delle nostre infermiere, ma ci sono molte resistenze soprattutto da parte delle donne più anziane, come le suocere, che hanno ancora un grande potere all'interno delle famiglie.»

Poco dopo Tessa lo riportò alla mensa per un tè e gli presentò Axel Nordstrom, il loro anestesista. Poiché era un giovedì, giorno sacro a Sadakh, nel pomeriggio non erano previsti né interventi né visite ambulatoriali e Axel era andato a fare rifornimenti in città riportando quattro sacchi di grano, sei chili di carne di montone, dieci litri di olio e due polli in onore del nuovo chirurgo.

«Non sono stato bravo?» chiese dopo aver elencato gli acquisti.

«Certo!» rispose Tessa. «Come anestesista sei appena passabile, ma come negoziatore sei davvero il massimo!»

«Ehi, l'anestesista si sente offeso!» protestò lui.

«E' il miglior anestesista che si possa desiderare» disse Tessa a James.

«Le piace il pollo, James?» gli domandò lui.

«Sì, molto.»

«Allora stasera mi produrrò nel mio pollo alla finlandese. Esultate, gente! Esultate!» esclamò Axel entusiasta mentre usciva dalla mensa.

«È davvero un bravo anestesista» confermò Tessa. «Anche Richard ha dovuto ammetterlo.»

«Richard non ha mai amato che qualcun altro fosse al centro dell'attenzione» osservò in modo distaccato James.

«Forse» esitò lei passandogli una tazza di tè. «Assaggialo. È di un tipo diverso da quello che ti ho preparato questa mattina.»

Era tardi, ormai, e lei si rese conto che nel frattempo gli altri avevano già pranzato. Andò in cucina dove trovò due piatti tenuti da parte per loro e poiché erano entrambi troppo affamati per scaldare il cibo che contenevano, lo mangiarono così com'era. Era del riso con dell'agnello al curry e degli spinaci molto speziati, che divorarono entrambi in un baleno come se stessero morendo davvero di fame.

«Ti è piaciuto?» gli chiese alla fine lei.

«Non lo so. Ero troppo affamato per capire cosa stavo ingoiando.»

Tessa lavò in fretta i piatti e li mise via. Poi si accorse che in un angolo c'erano ancora i bagagli di James ed esclamò: «Dio, ti ho costretto a bere un tè atroce, fatto fare il giro dell'ospedale, lasciato quasi morire di fame e ancora non ti ho mostrato la tua stanza! Non mi meraviglia che qui la gente non torni volentieri!».

«Ormai l'aereo è ripartito e sono bloccato qui» ribatté lui cominciando a sollevare i bagagli.

«Non mi hai ancora detto quanto mi pagherai.»

«Un po' di mistero non guasta mai» fu la risposta di Tessa.

Lo accompagnò agli alloggi e aprì la porta della stanza accanto alla propria. Si trattava di una camera piuttosto piccola, con un letto singolo, una sbarra cui appendere gli abiti e uno schedario che poteva essere usato come armadietto. La finestra dava a oriente, e in lontananza, oltre le colline, svettavano contro il cielo due picchi blu.

James andò subito alla finestra e osservò il panorama. «Che vista fantastica!» esclamò.

«Io occupo la stanza accanto» gli disse Tessa.

«La cosa potrebbe essere divertente» commentò lui voltandosi. «Senti, mi è sembrato di capire che Richard sia definitivamente uscito di scena, o mi sbaglio?»

«Be', senza dubbio è uscito da *questa* scena.»

«E quindi?»

«Quindi... niente.» Tessa gli sorrise. Stava bene con lui, e anche se sapeva che stava scherzando, flirtare con James le piaceva. Erano anni che nessuno flirtava con lei, e tantomeno qualcuno che le faceva pulsare più in fretta il sangue nelle vene come le stava succedendo adesso con James. «Perderesti solo del tempo» l'avvertì.

«Forse ho deciso che mi sta bene lo stesso.»

«No, James.»

«Ne sei certa?»

«Sì.» Tessa rise allegramente. «Non ti capita spesso che le donne riescano a resisterti, vero?»

«Non spessissimo. Hai intenzione di mettermi alla prova?»

«Non credo che il tuo ego abbia bisogno di misurarsi con me.»

«Questo lo decideremo più avanti. Senti, sembra che questa stanza non abbia un bagno. Significa che dovrò condividere il tuo?»

«Sì, insieme a Helena, Axel e Monique.»

«Molto intimo...» James si accucciò accanto a una delle valigie e disse: «Credo che farò una doccia prima dell'ora di punta, allora».

«La Jacuzzi e la sauna sono in fondo al corridoio. Chiedi la chiave al maggiordomo che ti darà anche degli asciugamani caldi.»

«Non ne dubitavo.» James si alzò e le sollevò il mento con un dito. «Acqua calda e schiuma ci sono, almeno?»

«Mi spiace, abbiamo solo dell'acqua fredda e un secchio. Non usare la schiuma da bagno. E' di Monique, e ne è gelosissima.»

«Me lo ricorderò.»

Tessa tornò in reparto dove trascorse le ore che precedevano la cena. Quando arrivò alla mensa sentì il profumo del pollo di Axel prima ancora di entrare e lo stomaco prese a borbottarle, ma Mohammed la intercettò prima che entrasse nel locale e le disse: «C'è una neonata che sta male. Vieni, presto».

Lei tornò sui suoi passi e raggiunse in fretta il reparto maternità. La neonata giaceva immobile tra le gambe della madre e il suo visino diventava più rosa a ogni respiro nonostante avesse le braccia e le gambe scure. Karima, una delle infermiere, stava soffiando piano dentro un tubicino infilato nel suo piccolo naso per liberarle i polmoni, e teneva contemporaneamente la maschera a ossigeno sollevata appena sopra la sua testa. «Cordone ombelicale attorcigliato intorno al collo» la informò tra un'insufflazione e l'altra. «L'ho liberata, ma era cianotica.»

Tessa la incitò a continuare ciò che stava facendo e prese la mano della madre. Pochi secondi dopo la neonata sputacchiò e lanciò un grido. Karima avvicinò al suo visino la maschera a ossigeno e poi la mise fra le braccia della madre che prese a cullarla. «Okay, adesso sta bene» dichiarò poco dopo. «E' tutto risolto.» Si rivolse a Tessa. «Ti ho fatta chiamare per sicurezza.»

«Sei stata bravissima, Karima» si complimentò lei. Accarezzò la piccola

e si compiacque del vigore con cui adesso strillava, più viva che mai. A Londra, la presenza di James a Sadakh evidentemente glielo ricordava, lei avrebbe gestito il problema in un altro modo, ma Karima era molto ben addestrata per le condizioni di quel luogo e aveva agito nel modo migliore. «Brava» si complimentò di nuovo, e la ragazza sorrise.

Dopo essersi lavata le mani, e aver visitato con scrupolosa attenzione la neonata, tornò alla mensa. James ed Helena, immersi in una partita a scacchi, la salutarono appena. Monique, accovacciata sulla poltrona, indossava il suo vestito migliore. Si trattava di un abito corto e scollato a fiori che non aveva più indossato da quando Richard era partito, e stava fissando James ed Helena con un'espressione che la preoccupò.

Lavorare e vivere così a stretto contatto creava spesso nel gruppo delle lievi tensioni, ma un disaccordo serio poteva creare dei grossi problemi. Sapeva che Helena amava Axel, ma sapeva anche che le piaceva stuzzicare Monique ed era certa che il modo con cui stava scherzando con James fosse finalizzato a quello scopo.

«Scacco matto!» esclamò lui poco tempo dopo alzandosi di colpo.

«Domani voglio la rivincita» lo sfidò Helena.

«No, domani tocca a me» intervenne Monique. «Solo che non so giocare. Mi insegneresti, per favore, James?»

«Può darsi» rispose lui, poi si rivolse a Tessa. «Axel ha detto che la cena sarà pronta per le nove. Ti va di fare una passeggiata?»

«Sì» accettò subito lei, e ignorando il broncio di Monique uscì con James dalla mensa.

Fuori era buio, l'aria si era rinfrescata. Il silenzio era rotto solo dal rumore del generatore e dal sibilo dei traccianti che solcavano il cielo in lontananza, dalle parti del villaggio di Mustafa.

James li osservò per qualche minuto, trattenendo il respiro, ma senza fare commenti. Poi si voltò verso di lei e le mise le mani sulle spalle alla debole luce proveniente dall'edificio.

«James, non credo che...»

«A me invece sembra una buona idea» la interruppe subito lui.

Un attimo dopo la stava baciando. Tessa non reagì. Rimase immobile per qualche secondo, poi si lasciò andare e ricambiò il suo bacio. «Sei deliziosa» le sussurrò James poco dopo, e la baciò nuovamente.

«No!» si oppose lei scostandosi.

«Perché?»

Di nuovo s'impadronì delle sue labbra, e di nuovo Tessa rispose al suo bacio. Si odiò, per la sua debolezza, poi riuscì a sottrarsi e riprese a respirare. «Non è leale da parte tua» lo rimproverò appoggiandogli la fronte sul petto.

«Non intendevo esserlo. Perché adesso ti tiri indietro, Tessa?»

«Perché... Così. Prima ho pensato che stessi scherzando, e poi...»

«Non ho scherzato nemmeno per un attimo.»

Tessa fece un passo indietro. «No, James.»

«Perché?» James l'attirò di nuovo a sé e prese a carezzarla.

Lei di nuovo gli resistette. «No.»

Un attimo dopo la voce di Monique li chiamò informandoli che la cena era pronta. «Veniamo subito!» rispose lei, poi si ravviò i capelli con le mani e disse a James: «È meglio che rientriamo».

Lui annuì, la prese sottobraccio, e mentre si avviavano le mormorò con la massima naturalezza: «Ti voglio, Tessa».

Lei si fermò e lo guardò in faccia. «Senti, tu sei un uomo attraente. Molto attraente. Sono certa che sei un magnifico amante, ma io non credo di saper giocare questo genere di gioco, e comunque non voglio avere coinvolgimenti di questo tipo.»

«Ne riparleremo. Il pollo ci aspetta» ribatté lui in tono tranquillo.

Se non la prendeva sul serio era solo colpa sua, pensò Tessa. Certo, gli aveva detto di no, ma aveva risposto ai suoi baci. «Sto parlando molto seriamente, James.»

«Anch'io. Davvero Axel cucina bene?»

«Niente affatto. Il suo cibo è immangiabile. Senti, il mio è davvero un no. *Assolutamente* no.»

«Ho sentito.»

Adesso che erano in piena luce lei constatò che il viso di James era calmissimo e determinato, e la cosa non la rassicurò.

Nella sala gli altri avevano già iniziato a mangiare. Tessa ignorò gli sguardi curiosi di Helena, Monique e Mohammed, e si concentrò sul pollo. Aveva un profumo delizioso, ma conoscendo l'arte culinaria di Axel decise di servirsene una piccola porzione abbondando invece col riso. James, invece, a dispetto dei suoi avvertimenti, abbondò col pollo ignorando quasi del tutto il riso.

Lei assaggiò un po' di riso e attese. Lui prese subito un boccone di pollo

e tutti si accorsero che faceva un grande sforzo per masticarlo invece di sputarlo, gli occhi lucidi per quanto era piccante. Tessa gli versò un bicchiere d'acqua che lui bevve d'un fiato. Gliene versò subito un secondo e lui fece altrettanto.

«Non abbiamo molti interventi, sabato. A meno che non si scateni qualche attacco in qualche villaggio...» disse ad Axel.

«Opererete Mustafa?» chiese Helena.

«Sì. Se tutto andrà bene dovremmo riuscire a dimetterlo nel giro di un mese. Tu che ne pensi in proposito, Axel?»

«Sono d'accordo. Come sta la neonata?»

«Aveva il cordone ombelicale attorcigliato intorno al collo, ma adesso sta bene. Karima l'ha praticamente resuscitata.»

«Karima è davvero molto brava» osservò Helena prendendo dell'altro riso. «E ama molto occuparsi dei bambini.»

«Sì, siamo davvero fortunati ad averla con noi.» Nonostante avesse mangiato solo un pezzetto di pollo, la gola e la bocca le bruciavano. Bevve dell'altra acqua e mangiò un altro po' di riso. Vide che James la stava osservando e distolse subito gli occhi.

Monique fu la prima a dare forfait. «Non riesco a finire il mio piatto. Ho mangiato troppo a pranzo» si giustificò. Poi si rivolse a James. «Ti andrebbe di fare una passeggiata? Potrei mostrarti le costellazioni. Richard mi ha insegnato a riconoscerne alcune.»

A sentire il nome del marito, Tessa s'irrigidì.

«Un'altra volta, magari» rispose James guardando Tessa con un'espressione enigmatica.

Poco dopo anche gli altri diedero forfait, ed Helena si alzò e prese a radunare i piatti. Tessa la aiutò e la seguì in cucina. «Dobbiamo fare qualcosa» disse disperata. «Qualcuno deve prendersi la briga di parlare con Axel!»

«Io purtroppo non ne ho il coraggio. Fallo tu» l'esortò Helena.

«Non ho il coraggio nemmeno io. Eppure dobbiamo fare qualcosa per risparmiarci questa tortura settimanale!»

La porta si aprì ed entrò James. «Potevi avvertirmi, almeno» disse a Tessa ridendo.

«Il fatto è che in seguito a un incidente Axel ha perso l'olfatto e non si rende conto di cucinare cibi immangiabili» spiegò Helena. «Il dramma è che è molto sensibile, in proposito, e non sappiamo come dirglielo.»

«Nessuno di noi sa cucinare, purtroppo. Perché non ti proponi di affiancarlo nella preparazione delle cene quando la cuoca è in riposo, in modo da controllarlo?» le propose Tessa.

«Perché so cucinare solo le uova strapazzate.»

«Allora siamo perduti!» esclamò James.

Tessa mise sul fornello l'acqua per il tè. Lui sbadigliò. «Vai a dormire» gli consigliò lei. «Tanto il tè non ti piace.»

«Okay» annuì lui. «Vieni con me?» le chiese poi sottovoce.

«Assolutamente no.»

«Peccato.»

5

Tessa fu svegliata alle cinque dal suono lontano della preghiera del mattino proveniente dalla moschea della città. Rimase immobile per qualche minuto nell'oscurità che precede l'alba, poi scese dal letto e si affrettò nel bagno.

Dopo essersi lavata e vestita con un paio di jeans e una maglietta, andò a bussare alla porta di James. Benché fosse ancora molto presto, ormai si era fatto giorno e pensava che gli avrebbe fatto piacere fare un giro nei dintorni mentre la temperatura era ancora sopportabile.

Ma la sua stanza era vuota, e il suo letto era stato rifatto. Lo trovò nella sala-mensa, i capelli ancora bagnati dalla doccia.

«Ciao» la salutò. «Ho già fatto un giro nei reparti ed è tutto tranquillo. In cucina c'è del pane abbrustolito e dell'acqua calda per il tè.»

«Fantastico!» esclamò Tessa.

«Fai colazione e poi accompagnami a fare un giro nei dintorni.»

«Okay. Ti porterò in città.» Tessa prese il pane e il burro di arachidi, versò l'acqua nella teiera e sedette accanto a lui.

Prima di partire indossò sui jeans un lungo *chaderi* bianco che la copriva completamente e si celò il viso con un velo.

«Non voglio offendere nessuno» spiegò a James quando lo raggiunse alla jeep.

«Non li irriterà vederti con uno straniero?»

«No. Capiranno subito che sono una donna straniera anch'io.» '

Lo guidò lungo una strada sterrata raccomandandogli di non scostarsi dal percorso. «Le strade qui sono gli unici tratti sminati, scostarsene può

essere pericoloso» gli disse.

Parcheggiarono nella piazza del mercato, che quella mattina era insolitamente deserta. Solo altri due uomini intenti a bere il tè sotto un albero e un bambino con quattro capre erano presenti. Gli edifici intorno alla piazza erano per la maggior parte imbiancati a calce, ma quelli che erano stati maggiormente danneggiati dalla guerra erano stati lasciati così com'erano.

«Qui sono morte più di duecento persone, durante la guerra» spiegò Tessa. «I soldati le hanno fatte mettere in fila laggiù e le hanno fucilate. Poi hanno setacciato strada dopo strada uccidendo tutti quelli che non riuscivano a scappare finché la città non è rimasta vuota.»

«E che ne è stato degli altri abitanti?»

«Per loro fortuna molti erano fuggiti da tempo.

Nella capitale, o presso dei parenti che vivevano in lontani villaggi. Quelli che non sono rimasti feriti in modo grave o non sono morti nel deserto sono tornati quando i ribelli hanno ripreso il controllo della situazione.»

«E tu dov'eri nel momento in cui è avvenuta quella carneficina?»

«Nella capitale, con Richard. Quando abbiamo saputo del massacro abbiamo preso un charter e siamo tornati. Ci abbiamo messo tre giorni e non ti dico quanti feriti abbiamo trovato. A quel tempo avevamo altri due chirurghi, parecchie infermiere, numerosi aiutanti, una buona quantità di farmaci e le attrezzature del caso. L'ospedale era stato danneggiato in modo orribile e abbiamo organizzato delle tende. Abbiamo operato senza sosta per così tanti giorni che non riesco nemmeno a ricordarmeli.»

«E poi vi siete fermati qui.»

«Per forza. Non c'era nessuno in grado di prendere il nostro posto. Quando la guerra è finita abbiamo iniziato a costruire l'attuale ospedale, ma poi è iniziata la guerra civile e non c'è più stato un momento di pace.»

Come svoltarono un angolo della piazza, Tessa si bloccò. Un centinaio di metri più avanti un gruppo di soldati con l'uniforme kaki stava fermo accanto a una Mercedes nera, mentre un altro gruppo con le divise blu era di guardia davanti al portone di un palazzo dall'altra parte della strada.

«E quelli chi sono?» le chiese James. «Miliziani. Evidentemente i loro capi stanno facendo un meeting. Vieni, meglio tornare alla jeep.» Mentre tornavano sui loro passi, Tessa gli spiegò che quando i russi si erano ritirati avevano abbandonato i loro armamenti pesanti in cambio di

un'evacuazione tranquilla. Coloro che se ne erano impadroniti erano diventati molto potenti, dei veri signori della guerra. In quella zona del Paese erano in quattro, ciascuno col suo esercito, le sue armi e le sue munizioni. Formavano tra loro delle alleanze occasionali che non duravano mai a lungo, e l'anarchia ormai da quelle parti era una piaga endemica. Il governo faceva delle incursioni periodiche nei loro territori senza successo, perché tutti questi capi controllavano il commercio di armi e droga e disponevano di moltissimo denaro.

«E i miliziani che abbiamo appena visto?» «Sono rivali da sempre. Quelli con le divise kaki vengono dai villaggi a nord est, e probabilmente sono i responsabili degli spari che sentiamo ogni tanto sulle colline e anche dei missili che vengono sparati contro i nostri aerei. Mirano al controllo totale della regione, ma alla fine sono solo dei terroristi.» «Quindi è un bene che i due gruppi si parlino.» «Non lo so.» Pur essendo ormai le nove, la piazza continuava a essere deserta e la cosa la preoccupava. «Questa calma non mi piace. Andiamocene via immediatamente» decise.

Fecero un giro in macchina nel resto della città e poi visitarono due villaggi dove lei lo presentò ad alcune persone che conosceva come il nuovo chirurgo, poi tornarono all'ospedale.

All'ora di pranzo, nella mensa, raccontarono ad Axel e Mohammed dei miliziani, e i due uomini ne furono sorpresi. «Auguriamoci che si sia trattato di un incontro di pace e non di un concilio di guerra» sospirò Mohammed alla fine.

«C'è da dire che nessuno di loro aveva un'aria sorridente» riferì Tessa. «Comunque qui siamo al sicuro» tranquillizzò James. «Lo sanno tutti che non siamo schierati con nessuno e che curiamo solo i civili.»

«Avete fatto un accordo? Magari corrompendo qualcuno?» chiese lui.

«Sì» rispose Axel. «Almeno finché paghiamo non ci toccano.»

«Una specie di *pizzo*...» commentò James. «Bene, allora ricordami di intestarti un altro assegno, Tessa.»

Lei sorrise e si alzò. «Vado a fare il giro dei vari reparti.»

Lui si alzò a sua volta. «Vengo con te.» La seguì, e giunti all'edificio principale lei lo condusse subito nella stanza adibita a farmacia. «Allora» gli spiegò. «Come antidolorifici abbiamo paracetamolo, codeina e morfina. Come antibiotici abbiamo penicillina, Flagyl, gentamicina e alcuni loro derivati. Poi abbiamo i soliti farmaci per la tubercolosi, gli agenti infettivi più esotici, la malaria, la diarrea e la disidratazione. Nel frigorifero a gas

teniamo i vaccini e altre cose come l'insulina umana.»

«E gli anestetici?»

«In sala operatoria. Insieme a una certa quantità di antibiotici, di analgesici e di farmaci per le emergenze.»

«E l'ossigeno?»

«Abbiamo un nostro compressore. Ne teniamo delle bombole sia in sala operatoria che nei reparti. È Mohammed che si occupa di ricaricarle e controllarle.»

«E il sangue?»

«Nel laboratorio. Vieni.» Tessa lo condusse in una piccola stanza che conteneva un bruciatore Bunsen, un lavandino, un armadio coi prodotti chimici del caso, un microscopio e un frigorifero. «Abbiamo un buon analista e un altro tizio che sta imparando il lavoro, ma a volte ti ritroverai a fare personalmente gli esami delle urine o dei test ematici.» Tessa sorrise. «Da quanto tempo non entri in un laboratorio?»

«Da una quindicina d'anni.»

«Vedrai, quando riprenderai in mano una provetta ti ricorderai tutte le procedure. Io ormai mi ci diverto.»

«Esiste ancora qualcosa che tu non sappia fare, Tessa Mathesson?»

Lei rise. «Ti ho per caso intimidito?»

«Non è quello che volevi?»

«Forse...»

Tessa lo portò a visitare un paziente che Axel aveva ricoverato quella mattina. Si trattava di un uomo di trent'anni col colorito giallo tipico degli itterici, che lamentava un terribile prurito alla pelle e produceva un'urina molto scura e delle feci insolitamente chiare.

Poteva trattarsi di un'epatite, ma il fatto che nessuno dei suoi familiari mostrasse gli stessi sintomi e che la febbre, i dolori e i brividi fossero insorti all'improvviso, senza contare che Axel aveva riscontrato una certa sensibilità alla palpazione nell'area subito sopra il fegato, facevano piuttosto pensare a un'infiammazione del condotto biliare dovuta a un blocco del medesimo.

«Potrebbe essere ostruito da larve ascaridi» ipotizzò Tessa. «Sono molto comuni in questa parte del mondo. Abbiamo avuto un caso simile a questo giusto un mese fa.»

James sedette accanto al paziente, gli esaminò l'addome e confermò la diagnosi di Axel. «Non riesco a sentire la vescica biliare» disse alla fine.

«Direi di intervenire domani mattina.»

Tessa annuì, informò il paziente che sarebbe stato operato, poi suggerì a James: «Dovresti fare anche tu la cura protettiva contro queste larve. Noi la ripetiamo a cicli regolari».

«La farò, grazie.»

A cena si ritrovarono in pochi, e subito dopo mangiato Tessa andò nel suo ufficio per fare i conti. Quando prima di ritirarsi ripassò dalla mensa, James era ancora lì, intento a leggere un libro. Lei si lasciò andare sulla poltrona accanto alla sua con un sospiro e si tolse le scarpe. Lui voltò la poltrona, si mise i suoi piedi sulle ginocchia e prese a massaggiarglieli.

«Meraviglioso...» sussurrò Tessa poco dopo. «È davvero un piacere immenso!» Si godette ancora per qualche minuto quel delizioso sollievo, poi disse: «Grazie. Adesso vado a dormire. Non riesco a tenere gli occhi aperti».

Prima che potesse reagire, James l'aveva presa in braccio. «Ti ci porto io.»

«Ma James!» protestò lei.

«Zitta, altrimenti ti sentiranno tutti!» la tacitò subito lui.

«Mettimi giù!» gli intimò lei sottovoce.

«Non ci penso affatto.»

«Stai cercando di sedurmi?»

«Certo. Ma non stasera.»

Poco dopo la posò sul letto, le diede un bacio sulla fronte e le augurò la buonanotte.

L'indomani mattina Tessa si svegliò presto come al solito, e anche questa volta trovò James già seduto nella mensa, pronto a servirle il tè. Aveva già fatto il giro dei reparti e non aveva niente di particolare da segnalare.

«Se non avrò troppo da fare mi piacerebbe assistere ai tuoi interventi» gli disse.

«Sei la benvenuta.»

Lei si congedò, raggiunse il reparto pediatrico e quando ebbe finito le visite fece un salto in sala operatoria. Mustafa e altri due pazienti erano già stati operati e si trovavano in rianimazione, e James stava iniziando l'intervento su Fazal, l'uomo col problema biliare.

Nonostante fosse il suo primo intervento con quello staff, lavorò con

molta sicurezza e precisione. Come avevano ipotizzato, il problema era nel condotto biliare, che si presentava pericolosamente infiammato e completamente occluso da una matassa di larve, le stesse di cui aveva parlato in precedenza Tessa.

Mezz'ora dopo l'intervento era concluso, e dopo altri venti minuti la ferita era stata suturata e il paziente era pronto per essere trasferito nel reparto di rianimazione.

«Chi è il prossimo?» chiese James mentre si disinfettava nell'apposito locale.

«Si tratta di un'ernia, dopodiché andremo tutti a pranzo» rispose Axel.

«Complimenti, James» si congratulò Tessa quando restarono un attimo soli. «Sei davvero un mago. Esiste forse un modo per convincerti a rimanere qui per sempre?»

«Nessuno ti impedisce di provarci.»

«Col denaro?»

«Non ne hai comunque a sufficienza.»

«Con la promessa di un grande prestigio?»

«Non mi interessa.»

«Se mi prometti che resterai qui per sempre, verrò a letto con te.»

Nella piccola stanza cadde un silenzio assoluto, poi James scoppiò a ridere. «Brutta strega!» sbottò, poi le chiese: «Ti fermi anche per l'ernia?».

«Purtroppo non posso. È l'ora della pappa, nei vari reparti.»

James la raggiunse alcune ore dopo nell'ambulatorio, che era affollatissimo. «Vuoi una mano?» si offrì subito.

«Sì, grazie. Helena ha una lista di pazienti. Ti farà da interprete. Intanto dai qui un'occhiata al pancino di Ali. Non credo che tu abbia mai visto niente di simile, a Londra.»

James visitò il bambino di cui si stava occupando Tessa, constatò che aveva il fegato e la milza gonfi, poi gli controllò le ascelle, il collo e gli occhi. «Ha dodici anni» gli spiegò lei. «Ha la febbre da alcuni mesi, soffre di spossatezza e ha perso molto peso. Come puoi vedere, la pelle del viso e dell'addome è leggermente più scura rispetto alla situazione normale.»

«Sì, e ha poca massa muscolare, le ghiandole linfatiche gonfie, un'evidente anemia e il fegato e la milza ingrossati» diagnosticò lui. «Leishmaniosi?»

«Esatto!» annuì lei stupita. «Sia il tipo chiamato kala-azar che quello viscerale sono molto diffusi, da queste parti, e coinvolgono sia gli organi

interni che l'epidermide, spesso con comparsa di ulcere cutanee.»

«Come si diffonde?»

«Attraverso uomini e cani, e qui i cani sono molto amati. Come per la malaria viene trasmessa dagli insetti, in questo caso dalle pulci di mare. Infetta le cellule bianche danneggiando il sangue e gli organi interni come il fegato e la milza.»

«Come la curate?»

«Con un'endovena di Pentostam al giorno per un mese.»

Helena chiamò James e lui la raggiunse. Rivide Tessa più tardi alla mensa, e subito le chiese: «Ho sentito delle raffiche di mitra. Cosa può essere successo? E dove?».

Anche lei le aveva sentite, e le era sembrato che provenissero dalla periferia della città. «Non ne ho idea» rispose, dal momento che erano cessate quasi subito e nessun ferito era stato portato lì. «Può essersi trattato semplicemente di una lite, di un funerale o di una festa. Qui sparare una raffica di mitra è come mettere un annuncio sul giornale in Europa.»

Ma quando poco più tardi si udirono altre raffiche provenire dalle colline, insieme a un paio di esplosioni più grosse, loro due, Mohammed e un altro infermiere del luogo uscirono per guardare i traccianti che solcavano numerosi il cielo scuro e senza luna.

«Tutto questo può significare che il meeting di ieri non era solamente un incontro di pace» osservò Mohammed.

«Può anche essere una semplice dimostrazione di potere...» commentò Tessa, ma quando rientrarono nella mensa per la cena tutti e quattro avevano un'espressione preoccupata.

6

Il giorno seguente Mohammed accompagnò Tessa in città per visitare Ahmed, il bambino che soffriva della febbre misteriosa. Non aveva nessun segno di malattia e la cosa la rassicurò, ma il resto della visita la preoccupò. La città era infatti stranamente tranquilla, le porte e le finestre erano tutte chiuse, per le strade c'era pochissima gente e il mercato settimanale era ridotto a poche bancarelle che vendevano qualche melone e del pane. A ogni angolo, poi, c'erano dei miliziani armati in modo allarmante, tanto che Mohammed decise di tornare subito a Sadakh.

Sulla strada del ritorno trovarono due posti di blocco dove dei soldati

chiesero loro i documenti e perquisirono la jeep. Non era una cosa insolita, ma questa volta furono talmente ostili e bruschi che alla fine Tessa disse a Mohammed: «Sarà meglio che aumentiamo le scorte di plasma chiedendo ai parenti dei ricoverati di donarne un po'. Mio Dio, ci sono anche dei carri armati!».

«Mi sono preoccupato di fare dei prelievi già da ieri» la informò lui. «Credo che oggi stesso manderò la mia famiglia nella capitale, presso alcuni nostri parenti.»

Tessa annuì. «Se vuoi andare via anche tu, io non intendo impedirtelo.»

«No, resto. Ciascuno di noi sarà utile, se dovesse succedere qualcosa.»

Quella sera, sul tardi, James la trovò nella stanza che lei usava come ufficio. «Non ti andrebbe

di fare una pausa?» le chiese.

Lei annuì e accettò con un sorriso la tazza di tè che lui le aveva portato spingendo da una parte la macchina da scrivere e invitandolo a sedersi accanto a lei.

«Stai scrivendo le tue memorie?»

«No. Domani la famiglia di Mohammed parte per la capitale e ne approfitto per dar loro delle lettere da spedire.»

«Sto cominciando a sentire la mancanza delle lettere che mi spedivi a Londra. Perché non scrivi anche a me?»

«Perché queste hanno la priorità.» Tessa gli spiegò che contenevano un resoconto della situazione politica attuale e delle richieste urgenti di materiale sanitario e medicinali per far fronte a delle ulteriori emergenze, se le cose si fossero aggravate come lei temeva. «Hai fatto testamento?» gli chiese poi.

«Sì. Com'è il tè?» fu la sua risposta.

«Buono» rispose Tessa distrattamente. «James, le cose qui si stanno mettendo male. Non... Immagino che questo non sia stato il momento adatto per venire qui.»

«Be', si corrono dei rischi da tutte le parti, no? Anche a Londra.»

«Non è la stessa cosa. Io, Axel, Monique ed Helena sapevamo che venire qui era rischioso e abbiamo fatto la nostra scelta, ma tu ci sei venuto solo perché mi sei amico e io ti ho chiesto aiuto. Voglio che tu sappia che se la situazione dovesse diventare pericolosa ti rimanderò subito indietro.»

«Sei davvero preoccupata, Tessa?»

«Cerco di essere realista. Non credo che verremmo deliberatamente aggrediti, ma non si può mai sapere.» Tessa gli raccontò degli attacchi reciproci dei villaggi, delle alleanze che cambiavano all'improvviso, della tensione che si andava accumulando in città, dei soldati e dei blocchi stradali con tanto di carri armati.

«Abbiamo abbastanza plasma?» le chiese lui quando ebbe finito di parlare.

«Ci stiamo organizzando. Sia qui coi visitatori, che in città. Se ne occupa Mohammed.»

«Com'è la situazione delle scorte?»

«Per il momento sono sufficienti, e se non verranno bloccate in seguito ne dovrebbero arrivare anche delle altre.»

«I letti basteranno?»

«Ci arrangiamo con alcuni materassi per terra e delle lenzuola di materiale usa e getta.»

«Armi di difesa?»

«Nessuna. Sarebbe troppo rischioso.»

«Piano di evacuazione?»

«Rudimentale. Se l'ospedale dovesse venire bombardato, ci sposteremmo nel deserto con le solite tende. James, se qualcuno se ne vuole andare lo deve fare presto, perché poi sarà difficile trovare un aereo e...»

«Non intendo andarmene.»

«Ma non ti rendi conto che...»

«Non insistere. Ho deciso di restare.»

«Ma se dovesse succederti qualcosa...»

«Se proprio ci tieni, potrai sentirti in colpa. Senti, ho sempre saputo che qui la situazione è instabile e non ho intenzione di scappare alla prima difficoltà per alleggerirti la coscienza. Non sono venuto qui solo per te, ma anche per me stesso. E per... curiosità.»

«E l'hai soddisfatta?»

«Non ancora. È troppo presto.»

Lei lo guardò negli occhi e all'improvviso le sembrò troppo vicino. «James...» sussurrò.

«Perché no?»

«Ne abbiamo già discusso.»

«No, tu mi hai detto alcune cose, ma non ne abbiamo discusso.»

«Io... Non mi interessa, James.»

«Capisco le tue perplessità. Il tuo non deve essere stato un matrimonio facile.»

Lei si alzò e gli voltò le spalle. «Il mio matrimonio non ha niente a che fare con noi.»

«Sei proprio sicura di non essere ancora innamorata di Richard?»

«Ne sono sicura.»

«Però porti ancora la sua fede.»

«Solo perché qui è importante. E' un simbolo, e rende le cose più facili.»

«Non per me.»

«Io non voglio renderti le cose più facili.» Finalmente Tessa si voltò. «Senti, lascia perdere, okay? Prova con Monique. Sembra che sia molto interessata a te.»

«Io non sono Richard, Tessa.»

Lei s'irrigidì. Poi rifletté che James era stato amico di Richard per anni, da prima ancora che lei li incontrasse entrambi al London Hospital, che probabilmente lo conosceva molto meglio di lei e che allora era sinceramente preoccupato per il suo futuro.

«So tutto, James. Richard non era molto bravo a tenere i segreti. Forse all'inizio sì, ma poi, a un certo punto, ha cominciato a raccontarmi le sue avventure. Era come un bambino. Non poteva dormire con la coscienza sporca. Anni fa mi ha persino raccontato quello che successe alla sua cena di addio al celibato. Sì, sapevo tutto e l'ho accettato. Ora sono in pace con me stessa. Non ho bisogno di essere consolata. La mia autostima non ne ha risentito, credimi. Mi ha detto anche che lo avevi criticato aspramente per il suo comportamento con me. È per questo che in tutti questi anni ti abbiamo visto così di rado?»

«In parte. E comunque eravamo tutti e tre molto impegnati nel lavoro.» Si passò una mano nei capelli. «E così ti ha detto di quella sera...»

«Sì. Di come eri indignato, di come hai cercato di convincerlo a non sposarmi e di come ha temuto durante l'intera cerimonia che tu intervenissi per mandare tutto a monte.»

«Non volevo che ti rendesse infelice. Ma quando poi ti ha seguito in questo posto dimenticato da Dio, ho pensato di averlo giudicato male.»

Tessa sorrise. «In effetti ero molto felice. Eravamo molto felici. Eravamo qui, e questo mi gratificava al punto che tutto il resto quasi non contava. Richard non era come tutti gli altri, lo sai. Aveva alle spalle un

passato difficile e...»

«Il passato non è una scusa, Tessa. Le colpe dei padri...»

«Vengono imitate dai figli» finì lei. «Forse una buona terapia lo avrebbe aiutato, ma una volta arrivati qui, con tutto quello che stava succedendo, ho pensato che sì, avevo un marito che mi tradiva, ma intorno a me tanta gente stava morendo, e questo forse era più grave.»

James la prese fra le braccia, come a proteggerla. «Come diavolo è potuto succedere?» sussurrò.

«Di cosa parli?»

«Del fatto che dopo tanti anni io sia ancora attratto in modo così incredibile da te.»

Tessa si staccò da lui. «Ormai la mia vita è questa. Qui a Sadakh, in ospedale. Non c'è posto per nessun altro, James.»

«Ma io non intendo portarti via da qui.»

«Non fisicamente, forse. Ma mi porteresti via una parte di me, una parte della mia energia. Una parte di me di cui io ho bisogno.» Sì, James poteva toccarle corde che Richard non aveva nemmeno sfiorato. Per anni lo aveva considerato solo un amico, ma adesso cominciava a pensare che sotto sotto ci fosse qualcos'altro, qualcosa che lei non era mai riuscita ad ammettere con se stessa. Fare a meno di Richard per lei non era stata una tragedia. Ma sarebbe riuscita, un domani, a fare a meno di James?

Era felice che lui fosse lì, avrebbe voluto che vi restasse per sempre, ma non poteva permettergli di avvicinarsi troppo a lei.

«Tessa, hai per caso paura di me?»

Lei non esitò. «Sì» rispose decisa.

«Capisco...» annuì lui arretrando. «Non voglio che tu abbia paura...» aggiunse poi con un tono più profondo.

Nei giorni che seguirono, la situazione fu tranquilla. Tessa vide James meno del solito perché erano entrambi molto occupati, e comunque non accennarono più alla conversazione che avevano avuto nel suo ufficio.

L'operazione all'ittero di Fazal ebbe buon esito e l'uomo si riprese; e Ali, il bambino affetto da leishmaniosi, aveva iniziato la sua cura di iniezioni. Nonostante di notte si udissero spesso degli spari e la BBC avesse accennato ad alcuni movimenti di truppe intorno alla capitale, non ebbero nuovi ricoveri. Poi, la notte del giovedì, Tessa fu svegliata da una serie di spari. Poco dopo Mohammed bussò alla sua porta gridandole di svegliarsi

immediatamente.

«Che succede?» gli chiese lei aprendo.

«Ci sono stati degli incidenti. Delle cannonate sono state sparate in città. Vieni, presto!»

Lei corse in ospedale in pigiama. I reparti erano in pieno caos. Helena stava praticando l'antitetanica a dei feriti, altri individui erano già sotto flebo e James, con il camice da chirurgo indosso, la superò correndo con un bambino pieno di sangue in braccio. «Rottura dell'arteria» le gridò passando. «Vado in sala operatoria.» Helena poi le indicò un uomo su una lettiga e disse: «Ha una brutta ferita all'addome. Dovresti operarlo tu. Non c'è assolutamente tempo di aspettare che James abbia finito con il bambino».

L'ospedale aveva due sale operatorie comunicanti, che utilizzavano la stessa saletta per le procedure di disinfezione. Tessa portò subito il suo paziente, che aveva una perforazione da scheggia di mortaio all'addome, nella sala libera.

Come tutto fu pronto, si accorse che avrebbe dovuto asportargli la milza, ormai del tutto spappolata, ed ebbe un attimo di sgomento. «Di' a James di fare un salto qui non appena può» ordinò a Helena. «E procurati tutto il plasma che riesci a trovare.»

Era in pieno intervento, quando lui entrò un attimo e le chiese come andava. «Me la sto cavando» rispose lei senza sollevare gli occhi.

«Ci aspetta un'altra decina di casi urgenti. Ci vediamo più tardi.»

Finito l'intervento, Tessa si disinfettò, si cambiò, bevve in fretta un caffè e poi rientrò in sala per un'altra operazione.

Ne eseguì quattro, una dopo l'altra. I pazienti erano stati tutti colpiti alle gambe, e il quarto aveva il ginocchio spappolato e un braccio in pessime condizioni.

Fece chiamare James per avere un parere. «Devi amputare subito sopra il ginocchio» le indicò. «Te la senti?»

Lei annuì. Si sentiva stanchissima, ma James doveva essere esausto. Aveva operato un numero doppio di pazienti, nel frattempo.

«Okay» disse ad Axel, che faceva la spola tra le due sale. «Inizia pure con l'anestesia.»

Finirono di operare verso mezzogiorno. Poi lei, Axel, Mohammed e James fecero il giro dei pazienti appena operati discutendo insieme le terapie da seguire per ciascuno di loro. Avevano avuto ventidue ricoveri,

durante la notte, e avevano eseguito diciotto interventi. Gli altri quattro pazienti erano due bambini con delle ferite minori alle gambe che non avevano avuto bisogno di essere operati, e poi c'erano due adulti con delle fratture che erano stati ingessati da Mohammed.

Mohammed li informò che durante l'attacco erano morte dodici persone e che dovevano aspettarsi altri guai.

«Dobbiamo procurarci dell'altro sangue» si preoccupò Tessa. «Devi chiedere a ogni persona sana che entra qui di donarne un po'.»

«Io sono del gruppo O negativo, e sono pronto a donarne una buona quantità» si offrì James.

Mohammed, che aveva già donato il suo sangue prima, lo ringraziò. Tessa assicurò che avrebbe fatto altrettanto non appena si fosse un po' ripresa. Aveva lo stesso gruppo di James, che era quello più diffuso.

Finito il giro dei neo-operati, Axel e Mohammed se ne andarono e lei e James visitarono i reparti. Dimisero tutti i pazienti che poterono per liberare dei letti, persino Ali, che, nonostante non stesse ancora del tutto bene, aveva recuperato l'appetito e poteva continuare la cura anche ambulatoriamente.

Le condizioni di Fazal, dopo sei giorni dall'intervento, miglioravano in fretta. Quella mattina aveva mangiato con appetito, e decisero che nel giro di pochi giorni avrebbero potuto dimetterlo.

Quando ebbero finito anche quel giro, Tessa andò con James nel laboratorio. «Ci faremo reciprocamente il prelievo» gli disse, e lui rise.

Poiché nella saletta non c'era un lettino, James sedette su una panca, si arrotolò la manica e guardò con diffidenza il sacchetto di plastica che Tessa stava collegando a una siringa. Poco dopo gli disinfettò la parte interessata, gli legò un laccio sopra il gomito ed esclamò: «Che belle vene, dottor Hyatt!».

Lui cambiò posizione sulla panca. «Niente anestetico?» le chiese.

Lei gli infilò l'ago nella vena prima che lui potesse lamentarsi. «Scusami, ma ne abbiamo troppo poco.»

«Capisco.» Fece un sorriso maligno e aggiunse: «Poi tocca a te».

Dieci minuti dopo lei riponeva il sacchetto pieno di sangue. «Non ti ho fatto le domande di rito» rilevò. «Mai avuta l'epatite? Mai usato droghe? Mai contratto il virus HIV? Mai avuto partner del tuo stesso sesso?»

«No, no, no e no.»

«Prendi regolarmente l'aspirina? Hai perso inspiegabilmente peso? Soffri

di sudori notturni?»

«No, no e sì.»

«Sì? Anche ultimamente?»

Lui aggrottò le sopracciglia. «Niente di significativo dal punto di vista medico.»

«In che senso, niente di significativo?» Tessa gli sedette accanto. C'erano parecchie malattie che causavano dei sudori notturni, molte delle quali... sinistre. «Ti capita anche di svegliarti accaldato e sudato in piena notte?»

«Tessa, tu dormi a pochi metri da me, accidenti, e la parete che ci divide è sottile come un foglio di carta! Sai che ti desidero. Come ti aspetti che dorma, la notte?»

7

Tessa rise sollevata. «Non avrei mai pensato... Io... Non so cosa dire, James. Nessuno mi aveva mai detto una cosa del genere, prima. Penso che... Insomma, credo... Dovrei sentirmi gratificata?» Rise di nuovo. «Oh, scusami. Senti, potresti cambiare stanza. Helena dorme con Axel e... la sua camera, che si trova accanto a quella di Monique, è sempre libera.»

«Preferisco rimanere dove sono.»

«Ma Monique non...»

«Dacci un taglio, Tessa. Immagino sia tutta colpa di Richard. Monique non è niente per me. Dimenticala. Ti assicuro che se entrasse da quella porta completamente nuda, nemmeno me ne accorgerei.» Lei sorrise imbarazzata. «Con te è diverso. Anche vestita... Non hai proprio cambiato idea, nel frattempo?»

«No, James. Mi dispiace. Sta diventando tutto molto difficile.»

«Più per me che per te.»

James sospirò. Tessa si alzò, preparò il suo sacchetto, glielo diede, sedette sulla panca e si arrotolò la manica. «Non ho delle belle vene.»

«Lo sono quanto basta.» James la disinfettò, inserì l'ago e posò a terra il sacchetto che iniziò a riempirsi di sangue.

«Con che frequenza lo doni?»

«Ogni volta che ce n'è bisogno. L'ultima volta è stato due settimane fa. Un'unità. So che è passato poco tempo, ma non sono anemica e quindi posso essere generosa.»

«Ma ogni due settimane è troppo.»

«Lo so, ma come vedi è necessario.»

«Oggi potevi evitarlo.»

«Siamo in emergenza, James. Se non serve oggi, sarà utile domani.»

«Potevi prelevarne un'altra unità a me.»

Lei rise. «Lo farò non appena sarà necessario, stai tranquillo.»

«Sei sicura di non essere anemica? Sei molto pallida, lo sai?»

«Sono in ottima salute» rispose lei mostrandogli le gengive per fargli vedere che erano rosa. «Non mi sono ammalata nemmeno una volta in cinque anni.»

«Mmm...»

James non sembrava convinto, e Tessa trovò strano che qualcuno si preoccupasse tanto per lei, dal momento che era sempre lei a preoccuparsi per gli altri. «So badare a me stessa, James. Lo faccio da anni.»

«Questo non significa che tu lo faccia bene. Pretendi troppo da te stessa.»

«Non ho alternative. E comunque questa è la vita che ho scelto. Apprezzo molto il tuo interessamento, ma non mi farai cambiare idea.»

«Sei proprio testarda come un mulo, dottoressa Mathesson.»

«Lo so.» Tessa controllò il sacchetto. «Ormai è quasi pieno.»

James le tolse l'ago, le premette una garza sulla pelle, prese il sacchetto, lo sigillò e lo ripose insieme agli altri.

Lei si alzò, ma la testa prese a girarle e ricadde sulla panca.

«Che ti succede?»

Tessa posò la testa sulle ginocchia e respirò a fondo, ripetutamente. «È passato» disse alla fine.

«Senti, ti ridò un po' del tuo sangue.»

«No, sto bene» lo rassicurò lei alzandosi.

«Perché non mangi qualcosa e poi non vai subito a riposarti?»

«Perché voglio fare un giro nei reparti, prima di andare all'ambulatorio. Oggi non sarebbe aperto, ma qualcuno dei feriti che abbiamo medicato ieri sera potrebbe tornare per un controllo.»

«Lo faccio io il giro nei reparti. E poi andrò all'ambulatorio. Sei sicura di sentirti bene?»

«Oh, smettila di preoccuparti!» Tessa aprì la porta e attese che lui la seguisse. «Okay, fai tu il giro, grazie. Io faccio solamente un salto nel reparto pediatrico» aggiunse subito dopo.

Come aveva previsto Tessa, alcuni feriti si presentarono all'ambulatorio: chi per farsi fare un'antitetanica, chi per farsi cambiare la medicazione o disinfettare una ferita. Quando James ebbe finito andò alla mensa dove trovò Mohammed e Tessa intenti a prendere un tè. Gli altri erano andati tutti a riposare da un pezzo.

Mohammed aveva avuto un pomeriggio produttivo, con la raccolta del sangue. Aveva anche aiutato i tecnici a sterilizzare tutti gli strumenti chirurgici usati la notte precedente, cosicché adesso erano pronti per altre evenienze.

«Tessa» le disse a un certo punto. «Oggi ti ho osservata e ho notato che contrariamente al solito ti muovevi in modo meno affrettato. Stai per caso imparando una nuova filosofia di vita?»

«Ha semplicemente donato un'unità di sangue ed è debole» spiegò James in tono polemico.

«Oh, non esagerare!» protestò lei. «Hai deciso di farmi da madre?»

«Ne avresti bisogno. Ne hai ancora una, da qualche parte?»

«Ne ho due, se è per questo.»

«Due?»

«Non te lo ricordi? Al mio matrimonio? Non ricordi che i miei si sono entrambi risposati e che ho due padri e due madri, oltre a sei sorellastre e cinque fratellastri? Il più grande ha ventisei anni, e poi ci sono anche due coppie di gemelli. Ti piacerebbe vedere le mie foto di famiglia?»

«Non ora.» Ricordando che James era figlio unico, Tessa capì perché aveva quell'espressione sconvolta sul viso all'idea di una famiglia così incredibilmente numerosa.

«Non mi meraviglia che tu abbia scelto di vivere in mezzo a una specie di deserto...» le disse.

Lei rise. «Credo tu abbia ragione. Forse è per questo che trovo Sadakh così affascinante. Da ragazzina dividevo la stessa stanza con tre delle mie sorelle. Le adoravo, ma vivere in massa alla fine mi aveva... stremata.»

«Cosa pensano i tuoi della tua scelta di rimanere in questo posto?»

«Non hanno mai espresso un giudizio preciso in proposito perché sono molto discreti, ma so che hanno delle grosse riserve. Per fortuna hanno otto nipoti che li distraggono dalla loro preoccupazione per me, e comunque sanno che quando mi metto in mente una cosa difficilmente mi lascio dissuadere e che...»

«...Perderebbero il loro tempo» finì per lei Mohammed. «Perché non li

ascolterebbe.»

«Come mi conosci bene!» rise lei.

«Be,' sono ormai anni che so... *che il gatto può farsi tigre*» citò lui. «E non solo quando si tratta di lavoro» aggiunse.

Ora fu James a ridere. «Già» commentò, e Tessa di colpo arrossì.

Le prime note della preghiera della sera si diffusero nell'aria dal minareto della città. Mohammed si portò una mano al cuore, poi prese la sua stuoia da preghiera e disse: «Vado a recitare le mie preghiere e poi a dormire».

«La stanza di Helena è libera, se vuoi servirtene» lo informò Tessa. Quando la sua famiglia era via di solito dormiva su un'amaca accanto all'ingresso dell'ospedale, ma poiché era ancora presto l'andirivieni dei parenti lo avrebbe disturbato.

«Ci penserò. Grazie.» Con un breve cenno della testa Mohammed li salutò entrambi e se ne andò con la sua stuoia.

Ignorando lo sguardo di James, lei si alzò con cautela per evitare un altro capogiro. «Credo che mi riposerò un po', prima di cena» gli disse radunando le tazze. «Vuoi dell'altro tè?»

«No, per carità! Ne ho già ingoiati due. Non ho mai bevuto niente di così sgradevole. Richard non ha per caso lasciato qui un po' di scotch?»

«C'è una bottiglia di cordiale, nell'armadietto dei giornali» rispose volentieri lei, sicura che non ne avrebbe bevuto troppo. «Ci vediamo a cena.»

Dormì fino alle cinque della mattina seguente, quando si svegliò affamata, e divorò alcune cucchiaiate di burro di arachidi. A colazione, poi, mangiò il riso con le carote e i pinoli che qualcuno le aveva messo da parte la sera prima. Stava ripulendo il piatto con una galletta, quando sollevando gli occhi vide James intento a fissarla e notò stupita che indossava il camice da chirurgo. «Eri già al lavoro?» gli chiese.

«Una ferita da arma da fuoco al fianco che risaliva a ieri. Non so come quel povero disgraziato non ci abbia rimesso un rene, ma grazie al cielo è andata così.»

«E si è presentato solo stamattina?»

«Stanotte alle due. Ho appena ultimato l'intervento. Comunque non credo che si sia trattato di una bomba» rispose lui accendendo il fuoco sotto il bollitore per il tè. «Non ho capito bene tutta la storia, ma

Mohammed sostiene che molto probabilmente la vera causa della ferita è un'antica faida familiare.»

«Ah.» Tessa spinse da una parte il piatto vuoto. «Perché non mi avete chiamata? Chi ti ha assistito durante l'operazione?»

«Helena. Non c'era ragione di svegliarti. Hai avuto altri capogiri?»

«No. Altre novità?»

«È tutto tranquillo.» Il bollitore fischiò e lui versò l'acqua nella teiera.

«Come sta Nazif?»

«Sfebbrato e lucido. Ho bisogno di imparare un po' la lingua del posto. Che ne penseresti di darmi qualche lezione?»

«Certo. Mezz'ora al giorno? Diciamo... dalle nove alle nove e mezzo di sera?»

«Perfetto. Iniziamo stasera?»

Tessa annuì. L'avrebbe aiutato volentieri.

La giornata trascorse tranquilla, secondo la solita routine. Dopo cena Monique, che era stata tutta sorrisi con James, a un certo punto gli chiese: «Mi accompagneresti a fare due passi fuori? Non mi fido ad andare da sola».

«Veramente avrei una lezione di lingue» rifiutò lui in modo deciso.

«Oh, è meglio se iniziamo domani» si affrettò a dire Tessa senza guardarlo.

«Okay» disse lui a Monique dopo una breve esitazione. «Nessun altro vuole unirsi a noi?»

Nessuno aveva voglia di passeggiare e i due uscirono da soli. Tessa ed Helena radunarono i piatti e li portarono in cucina. Helena sbottò: «Monique è una bambina stupida, ma tu sei più stupida di lei, Tessa. Cosa stai cercando di fare? Di metterlo alla prova? James non è Richard!».

«Lo so benissimo.»

«E allora saprai anche che non ha intenzione di andare a letto con Monique. Lei è solo una ragazza che deve misurare di continuo la propria femminilità, passando sulla testa di chiunque. Possibile che tu non lo capisca?»

«È giovane e fragile, Helena.»

«Sei di un'ingenuità davvero sconcertante! Negli altri vedi solo i lati positivi, e trovi sempre delle scuse per i loro comportamenti scorretti. Svegliati una buona volta, prima che sia troppo tardi! Monique è

un'egocentrica manipolatrice!»

«James è in grado di badare a se stesso.»

«Certo, ma non capisco perché cerchi in tutti i modi di spingerlo nelle braccia di Monique come se non te ne importasse niente.»

«Forse perché non ho alcun interesse particolare per lui.»

«Ma se non fate che cercarvi con gli occhi, tutti e due! Accidenti, perché ti neghi... Non sei una suora, Tessa! James è l'uomo per te, non te ne sei resa conto?»

Detto questo Helena uscì lasciandola a bocca aperta. Lei bevve un'altra tazza di tè e poi andò nel suo ufficio. *Non lo sto mettendo alla prova,* si ripeteva. Ma forse era proprio quello che stava facendo inconsciamente, rifletté a un certo punto.

Non sono gelosa di lui, si disse subito dopo, e invece si accorse che lo era, e che era un sentimento cui non era abituata perché non lo aveva mai provato nei confronti di Richard.

Ma con James tutto era diverso.

Il mattino dopo, quando arrivò in mensa, Monique era già intenta a fare colazione insieme a James, che la salutò con un cenno senza smettere di parlare con la ragazza.

Quando poco dopo lei sedette col suo tè al loro tavolo, Monique si stiracchiò e disse: «Stanotte ho dormito benissimo, ma stamattina ho visto un'alba meravigliosa».

Tessa accennò un sorriso. «Davvero? Senti, vieni tu a fare il giro dei reparti con me?»

«Veramente pensavo di assistere James.» Monique gli mise una mano sul braccio. «Lavoreremo bene, insieme. Ne sono certa.»

James si limitò ad annuire.

Sembrava non fosse per nulla toccato dalle sue moine, e Tessa si sentì stranamente sollevata. Finì la colazione in fretta e andò nel suo ufficio. Lui la raggiunse subito dopo e le disse: «Voglio fare un giro in corsia, prima di iniziare gli interventi. Mi fai da interprete?».

«Certamente.»

Fazal stava mangiando con appetito. La sua ferita si stava rimarginando bene e decisero che lo avrebbero rimandato a casa quello stesso giorno. Nazif, quello cui lei aveva effettuato la splenectomia, aveva iniziato ad assumere dei sorsi di liquidi, aveva una buona temperatura e l'intestino era

diventato morbido.

«Emoglobina?» chiese James.

«Dieci» lesse Tessa sulla cartella.

«Bene.»

Visitarono tutti i ricoverati del giovedì. Tutti gli uomini che avevano subito delle amputazioni erano in buone condizioni, ma l'ultimo paziente, che aveva ricevuto una semplice ferita alla coscia ed era stato medicato da Mohammed, aveva la febbre alta, il colorito molto acceso e la gamba gonfia; e quando James gli tolse la medicazione si accorsero che la garza aveva delle brutte macchie verdastre.

«È da operare questa mattina stessa» sentenziò lui. «Gli è stata fatta l'antitetanica? Sta prendendo degli antibiotici?»

«Sì» rispose Tessa.

«Ha fatto colazione?»

«La cartella dice che ha mangiato un po' di riso due ore fa.»

«Allora lo operiamo dopo gli altri.»

Passarono nel reparto pediatrico. Una ragazzina che il giorno prima aveva subito la lacerazione dell'arteria ascellare si era decisamente ripresa e James constatò con grande soddisfazione che la sua mano non aveva perso le funzioni. Poco dopo dovette lasciare gli altri pazienti a Tessa perché lo aspettavano in sala operatoria.

Lei lo raggiunse più tardi. Lui aveva appena finito di incidere il bubbone infetto che si era formato sulla gamba del ragazzo medicato da Mohammed, assistito naturalmente da Monique.

«C'era una minuscola scheggia» spiegò a Tessa. «Per fortuna siamo intervenuti in tempo.»

«Sei davvero un chirurgo eccezionale» si complimentò lei, mentre poco dopo si disinfettavano le mani nel lavandino del locale adiacente. «E pensare che noi ti abbiamo gratis...»

«Aspetta a dirlo. Ancora non vi ho mandato il conto degli interventi.»

Tessa sorrise e andò dietro il paravento per cambiarsi. «Se penso al denaro che perdi stando qui, mi sento sopraffare dal rimorso.»

«Hai controllato che nel sottosuolo dell'ospedale non ci sia per caso del petrolio?»

«No. So con certezza che qui il suolo è ricco di uranio, gas e carbone, ma sono tutti troppo impegnati a farsi la guerra per estrarli.»

«Oggi però non si sono sentiti gli spari.»

«Iniziano e smettono all'improvviso, senza una ragione apparente. Dopo l'ambulatorio voglio fare un salto in città per visitare Ahmed, quel bambino con la febbre misteriosa che hai visto il primo giorno. Se vuoi puoi venire con me. Mohammed ha da fare e...»

La bocca le si seccò. Sollevando gli occhi aveva visto quelli di James che la fissavano al di sopra del paravento, e lei era a torso nudo.

8

«Finisci di vestirti, Tessa.»

«Non dovresti spiare...»

«Finisci di vestirti.»

Lei si affrettò a mettersi la camicetta. «È ridicolo! Sei un medico e chissà quante donne...»

«Non è la stessa cosa.»

«Perché non mi hai detto che alto come sei vedevi oltre il paravento? Non è stato leale.»

«Non è quello il problema. Ti sbrighi a uscire di lì o ci vorrà ancora molto?»

«Io... Accidenti, mi fai sentire come se fossi un'adolescente!»

«Bene.»

Tessa uscì da dietro il paravento. «Tutto questo deve finire, James. È una follia.»

«Davvero?» James la prese per un braccio e, lentamente, l'attirò a sé. Tessa non si ribellò e allora lui, con calma, deliberatamente, le posò le mani sui fianchi e lei ne sentì il calore attraverso la stoffa dei pantaloni. Poi, gli occhi negli occhi, sollevò una mano fino a carezzarle un seno, e lei trattenne il respiro. «Helena dice che ho bisogno di fare sesso» sussurrò.

«Helena è una donna molto sensibile.»

Lei voltò la testa per evitare le sue labbra. Lui la baciò sulla guancia, poi sul collo.

«Mi avevi detto che non avevi intenzione di spaventarmi, James.»

«Non devi spaventarti» ribatté lui titillandole un capezzolo. «Non voglio farti del male, desidero solamente toccarti.»

Tessa rabbrividì. «Toccarmi... così?»

«Di più. Molto di più.»

«Ti prego, io...»

La porta della sala operatoria si aprì urtando la schiena di James e Tessa sentì la voce di Monique dire qualcosa. Si scostò in fretta da lui, si ravviò i capelli, e quando lui permise a Monique di aprire del tutto la porta, quella la guardò con gli occhi sbarrati, stupita di trovarla lì con lui.

Lei borbottò qualcosa sul fatto che doveva correre all'ambulatorio e uscì in fretta, ignorando James che le ingiungeva di fermarsi.

Come arrivò in ambulatorio, Helena notò che era sconvolta e le disse: «Senti, tu occupati delle carte. Quando James arriverà farà lui le visite e gli farò da interprete io».

«Guarda che sto benissimo.»

«Insomma, non capita tutti i giorni che tu ti chiuda in una stanza con un uomo come James» commentò Helena, confermandole che lì niente sfuggiva a nessuno. «Per sfortuna» aggiunse poi prima di andarsene.

Lei respirò a fondo, cercò di non pensare all'ultima mezz'ora e andò nell'ufficio per aggiornare le cartelle.

Lui la raggiunse dopo l'ambulatorio. «Pronta per andare in città?» le chiese.

«In città?»

«Mi avevi chiesto di accompagnarti da Ahmed, non ti ricordi?»

«Ah, sì! Grazie.» Tessa radunò le carte, si mise al collo lo stetoscopio, infilò in tasca un termometro, indossò il *chaderi,* prese il velo da mettere sul viso e lo seguì fuori dell'ospedale.

«Hai mangiato?» gli domandò.

«No, ma non importa.»

Durante il tragitto verso la città lei parlò ininterrottamente. Dei pazienti che aveva visto nel pomeriggio, degli approvvigionamenti che ancora non erano arrivati, di quelli che aveva intenzione di ordinare alla prossima spedizione, di tutto quello che le passava per la testa tranne che, naturalmente, di loro due.

Lui quasi non parlò.

A un certo punto dovettero fermarsi brevemente a un blocco stradale, e poi a un secondo. Ne trovarono un terzo in città, uno nuovo, proprio all'ingresso della piazza del mercato, che questa volta era letteralmente presidiata dai miliziani. Decine di uomini armati fermi su una serie di jeep, mentre due carri armati erano disposti in cerchio intorno alla piazza.

Dopo aver mostrato i documenti, proseguirono per una serie di viuzze fino alla casa di Ahmed, che come entrarono corse loro incontro, felice di

vederli sani e salvi.

Dopo aver esaminato il suo addome, James disse a Tessa: «È tutto a posto», e quando lei prese dalla tasca il termometro glielo tolse di mano e sbottò: «Ahmed sta benissimo. Smettila di cercare delle complicazioni».

Si fermarono a bere il tè con la famiglia del ragazzino, perché rifiutare sarebbe stata un'offesa, e quando tornarono alla jeep James avviò il motore e le chiese: «Hai qualche altro stupido caso da farmi vedere?».

Lei rise. «No. Torniamo all'ospedale.» La visita era durata più a lungo del previsto e il sole stava calando. «Dobbiamo sbrigarci. Come scende il buio cominciano a sparare» aggiunse.

«E me lo dici adesso?» ribatté lui partendo a tutto gas. «Comunque con tutti quei blocchi stradali dovremmo essere al sicuro, no?»

«Non è detto, dal momento che sono sempre loro a sparare.»

Lui le lanciò un'occhiataccia.

Quando poco più tardi incontrarono il blocco, Tessa aggrottò perplessa le sopracciglia. All'andata c'erano solo due miliziani, mentre adesso ce n'erano almeno una decina. «Hai del denaro con te?» domandò improvvisamente a James.

«Circa cinquanta dollari.»

«Potremmo averne bisogno.»

Un miliziano adolescente si avvicinò alla jeep e lei si accorse che era teso e che lo erano anche i suoi compagni. Lo salutò, gli diede i loro passaporti e gli spiegò che erano andati in città per visitare un bambino ammalato. Lui esaminò i documenti e poi fece cenno a James di scendere.

«Obbedisci» lo sollecitò lei, e mentre il ragazzino perquisiva il posto di guida gli spiegò nella lingua del posto: «Siamo medici dell'ospedale».

«Nella mia regione i medici sono pagati molto bene» ribatté quello in tono brusco, il mitra sempre puntato contro James.

«Noi no. Siamo volontari e finanziamo l'ospedale in tutti i modi possibili.»

«Nella mia regione i soldati vengono pagati molto poco» continuò il ragazzo. «A volte non ci pagano per mesi.»

«Non è giusto» disapprovò Tessa. «Tutti dovrebbero avere il denaro necessario per vivere.»

«Cosa ti ha detto?» le chiese James.

«Vuole dei soldi.»

«Allora diamoglieli.»

«Non ancora.» Tessa si rivolse di nuovo al ragazzino. «Abbiamo dei malati che ci aspettano, all'ospedale. Possiamo proseguire?»

Lui buttò i passaporti sul sedile di James. «Non viaggiate mai più col buio. Potreste incontrare dei banditi armati davvero molto pericolosi.»

«Grazie» mormorò lei.

James risalì a bordo e ripartirono. «Perché non volevi dargli soldi?» le domandò.

«Perché è probabile che incontriamo altri due posti di blocco.» Tessa era scossa. In tutti gli anni da quando si trovava lì quella era solo la seconda volta che le capitava di non sentirsi tranquilla a un posto di blocco, e la prima volta era stato quando aveva fatto la prima visita ad Ahmed. «Sono tutti collegati via radio e sanno che stiamo arrivando.»

Erano quasi arrivati all'estrema periferia della città, e si trovavano a un miglio e mezzo dall'ospedale. Il sole adesso era scomparso del tutto, e l'unica traccia del giorno ormai trascorso era una striscia gialla all'orizzonte contro l'oscurità del resto del cielo. L'aria si era raffreddata parecchio e la brezza della sera fece rabbrividire Tessa sotto il *chaderi.*

«Rallenta» disse poco dopo a James. «Sono subito oltre quella curva.»

Due soldati erano fermi in mezzo alla strada, i mitra puntati nella loro direzione e le pistole al fianco. James si fermò, Tessa consegnò loro i documenti, spiegò di nuovo chi erano e per quale motivo erano andati in città, ma poiché quelli ignorarono i documenti e l'ascoltarono distrattamente ne dedusse che i loro colleghi li avevano già avvertiti del loro arrivo.

Prima ancora che avesse finito di parlare, il più piccolo dei due intimò loro di scendere a terra.

James obbedì subito, lei rimase al suo posto. «La jeep ci serve» dichiarò, avendo intuito le loro intenzioni. «Ci serve per muoverci e per visitare i malati nelle loro case.»

«Ne abbiamo più bisogno noi» ribatté brusco quello. «Avanti, scendi.»

«Ma è una vecchia carretta, sicuramente non vi servirà a molto!»

L'altro miliziano le si avvicinò e le puntò il mitra alla testa.

«Pensa ai malati e ai moribondi! Come facciamo ad aiutarli se ci portate via la jeep?» insistette impavida lei.

«Accidenti, Tessa! È solo una stupida macchina! Sei per caso impazzita?» le gridò James.

«Stai zitto! Ci serve!»

«Anch'io e te serviamo!» replicò lui, poi girò intorno al veicolo e la tirò letteralmente fuori.

I due miliziani salirono a bordo e avviarono il motore. «Andatevene!» ordinarono.

James dovette trattenere Tessa, che era furibonda. Dopo un paio di manovre per girare, quelli partirono in direzione della città ridendo e schiamazzando come due bambini.

«Mohammed sarà furioso!» sbottò Tessa.

«Mohammed sarà contento di vederti tornare indietro sana e salva.»

«Per trattarci in quel modo dovevano essere molto spaventati...» rifletté lei. «Oppure avere un gran bisogno di denaro. Forse è vero che non vengono pagati da chissà quanto. Hai notato come erano giovani?»

«Io ho notato solo le loro armi. Me li hanno fatti sembrare più vecchi di almeno dieci anni.»

«E adesso? Come faremo senza la jeep?» sospirò lei togliendosi il velo.

«Proseguiamo a piedi.»

«Intendevo in generale.»

«Te ne comprerò un'altra. Vedi? Hai fatto male a rifiutare quando te ne volevo regalare una, mentre eravamo a Londra.»

«Credevo che scherzassi. Sei davvero così ricco, James?»

«Be', non è tutta farina del mio sacco. Mio nonno amava molto l'arte e mi ha lasciato una pregevole collezione di quadri e sculture.»

«Vuoi dire che quel Picasso che ho visto nella tua camera quando ho curiosato in giro mentre ti aspettavo è autentico?» chiese sbalordita Tessa.

«Ebbene sì.»

Lei fece un fischio.

James rise. «Puoi tornare a vederlo quando vuoi.» Le si avvicinò, le tolse dal collo lo stetoscopio e lo appese al proprio. «Perché non ti levi questa palandrana?» le disse poi con voce dolce.

«Mi vuoi visitare, dottore?»

«No.» James le sfilò il *chaderi* dalla testa e lei lo lasciò fare.

«La prossima volta che verrò a Londra andrò in albergo» decise lei.

«Sarai di certo più al sicuro» commentò James dandole dei piccoli baci sul collo. «Ma sarà senza dubbio meno divertente.»

«James, siamo... siamo a un miglio dall'ospedale ed è buio» sussurrò lei. «Siamo a piedi e con pochi soldi. Probabilmente ci sono altri soldati armati più avanti, di sicuro ne abbiamo alle spalle e siamo circondati dalle mine.»

«E tu sei incantevole.» James la baciò con foga, stringendola a sé. Lei rispose al suo bacio istintivamente, e sentì la sua eccitazione.

«È una pazzia» mormorò quando le loro labbra si lasciarono, poi si sollevò sulle punte dei piedi e lo baciò di nuovo.

«Devi smetterla di combattermi» le intimò lui poco dopo a fior di labbra. «Non fai che combattermi, Tessa.»

«Non posso fare diversamente...»

Lui prese a slacciarle i bottoni della camicetta.

«No, James! Non adesso. Non qui.»

«Sì, invece. Qui. Adesso. Lo vogliamo entrambi, Tessa. Nient'altro importa. Non sappiamo cosa ci aspetta. Potremmo anche non avere un'altra occasione.»

James aveva ragione. Niente era normale, in quel posto. Sarebbe potuta succedere qualunque cosa... Ormai era buio pesto, lei aveva paura e James era un grande conforto. Aveva bisogno di lui. Sì, in quel momento della sua vita voleva solo stare con lui...

Si abbandonò fra le sue braccia, mentre le sfilava la camicetta e prendeva ad accarezzarle il seno. Poi, all'improvviso, qualcosa, una sorta di sorpresa immobilità prima che la baciasse e l'accarezzasse, la fece arretrare. «Cos'hai detto?»

«Quando?»

«Poco fa.»

«Che potremmo non avere un'altra occasione» rispose lui attirandola di nuovo a sé.

«Come puoi dirlo? James, questo non è affatto un gioco per me!»

Lui scoppiò a ridere. «Be', ci ho provato. L'occasione era così bella!»

«Tu... tu...» Tessa prese a colpirlo con dei pugni, e lui rise ancora più forte. «Smettila. Ti farai male.» Le bloccò i polsi e la costrinse a baciarlo di nuovo. «Non stavo giocando» le assicurò poco dopo in tono serio. «Almeno, non all'inizio.»

L'aiutò a rimettersi la camicetta e poi le diede nuovamente il *chaderi.* «Andiamo. È pericoloso restare ancora qui.»

Si avviarono lungo la strada. «James, non è che pensi che fare del sesso con te non sarebbe bello» mormorò Tessa.

«Sss...» fece lui. Dietro di loro, in lontananza, si sentì una raffica di mitra, subito seguita da un'altra raffica più lunga. «Meglio affrettarsi» le disse quasi in un sussurro.

Camminarono per un po' in silenzio, mano nella mano, nel buio. «Perché non ti sei mai sposato?» gli chiese a un certo punto lei.

«Forse perché ho sempre pensato soprattutto al lavoro. Senti, non era pressappoco qui che abbiamo incontrato il primo blocco, all'andata?»

Lei si fermò. «Sì, più o meno. Devono essersene andati quando si è fatto buio. Forse sono andati alla pista di atterraggio.»

«O all'ospedale...»

«Non lo hanno mai fatto, prima.»

Quando finalmente arrivarono all'ospedale, preoccupati e affannati, Mohammed li stava aspettando all'ingresso, in pensiero per loro. No, i miliziani non si erano fatti vedere, disse, e James gli spiegò cosa ne era stato della jeep.

Lui si strinse nelle spalle. «Vedrete che domani ce la riporteranno. Non sono autorizzati a fare cose del genere.»

«Speriamo» sospirò Tessa, e mentre si dirigevano tutti e tre alla mensa si sentirono risuonare in lontananza degli spari.

«Scaramucce» borbottò Mohammed. «Sparano in aria. Niente di serio.»

Nella mensa, gli altri non accettarono con la calma filosofica di Mohammed la notizia che la jeep era stata sequestrata da un gruppetto di mocciosi miliziani.

«Se alla guida ci fossi stato io sarebbero dovuti passare sul mio corpo!» esclamò Axel a un certo punto, e la tensione si sciolse di colpo in una risata generale.

«Sono certa che James è stato bravissimo, vero, James?» interloquì Monique sbattendo ripetutamente le ciglia.

«Non direi» rispose lui guardando Tessa e strizzandole l'occhio.

«Le cose qui stanno cambiando» osservò Helena in tono sibillino.

Tessa sospirò. Sì, stavano cambiando e lei non sapeva cosa fare per evitarlo.

Dopo cena andò con James nel suo ufficio per la prima lezione di lingue. Gli insegnò molte parole e si accorse che imparava in fretta. «Hai davvero molto orecchio, e un'ottima memoria» si congratulò alla fine.

«Tutto merito della mia insegnante, che mi... entusiasma» commentò lui. «Andiamo?»

«Io devo fermarmi ancora un po'. Buonanotte, James» lo congedò lei.

9

Due giorni dopo, Mohammed entrò in sala operatoria e disse a James e Tessa: «È ricomparsa la jeep. Questa mattina. Davanti all'ingresso. E soprattutto ancora integra».

Ci fu un sospiro di sollievo generale. Tessa sollevò lo sguardo dalla ferita alla coscia che stavano esaminando. «Nessun messaggio?»

«Il fatto che abbiano riportato la jeep è un messaggio» rispose Mohammed.

Aveva ragione, pensò lei. Quella restituzione era significativa. Indicava che la zona non era piombata nell'anarchia, che i miliziani erano sotto controllo e che l'ospedale non era considerato un obiettivo da aggredire.

La ferita, che lei stessa aveva medicato e ripulito dalle schegge il giorno prima, non conteneva altri residui e potevano procedere.

«Posso suggerirvi di non fare altre escursioni romantiche con il mezzo ufficiale dell'ospedale?» disse Axel a James.

Helena scoppiò a ridere. Tessa replicò asciutta:

«Veramente siamo andati a visitare Ahmed». Era grata del fatto che negli ultimi due giorni lei e James fossero stati troppo occupati per parlare di quella sera. «Pensa a lavorare, Axel» aggiunse poi. «Non distrarti.»

«Ma se non faccio che lavorare come uno schiavo!» protestò lui.

James diede un'occhiata ai monitor. «Guarda l'indicatore di livello dell'ossigeno, lavoratore. La bombola è quasi esaurita.»

Nello stesso momento Mohammed rientrò con una bombola nuova e Axel la sostituì a quella quasi vuota.

James lavorò ancora un po' alla ferita, poi disse: «Okay, Tessa. Puoi suturare».

Lei eseguì l'ordine, aiutata da Helena. Alla fine quest'ultima applicò la garza della medicazione e con delle bende fissò un'assicella all'arto per immobilizzarlo.

«Non era una brutta ferita. Dovrebbe riprendersi in fretta» considerò Tessa quando poco dopo passarono entrambi nella stanza adiacente per disinfettarsi di nuovo.

«Sì» annuì lui. «Come sei messa per quanto riguarda la fisioterapia?»

«Ho fatto un corso di sei mesi pagandolo con dei barattoli di burro di arachidi» rispose lei. «È stato un sacrificio immenso, ma i nostri pazienti ne hanno tratto un gran beneficio. Qui non esiste nessun tipo di assistenza

sociale.» Tessa si asciugò le mani con una pezza sterile, quindi indossò un nuovo camice che Axel gentilmente le allacciò sulla schiena. «Adesso abbiamo il bambino con la gamba amputata. L'ho già anestetizzato» avvertì poi.

Tessa rimase con James tutta la mattina. Poi andò all'ambulatorio con Mohammed e più tardi li raggiunse Monique, visibilmente di malumore per il fatto che Helena quel giorno l'avesse sostituita in sala operatoria.

«Lei è già esperta, mentre io ho ancora molto da imparare» protestò.

«In fondo è il primo giorno in una settimana che ti sostituisce appieno» le fece notare Tessa. «E poi ho bisogno di te qui. Lo sai che sei bravissima, coi bambini.»

La ragazza accennò un sorriso. «È che lavoro così bene, con James...»

«Lavori bene anche con me» cercò di tagliare corto Tessa.

«Io comunque sono più svelta ed efficiente di Helena, in sala operatoria.» ribatté Monique.

Verso sera un aereo prese a girare sopra l'ospedale e Tessa corse fuori seguita da James e Mohammed. James salì sulla jeep con lei, Mohammed li seguì con il vecchio furgoncino che gli aveva prestato due giorni prima suo cugino.

Come lei gli disse di Monique, James commentò: «È completamente pazza!».

«Ma tu con chi preferisci lavorare?»

«Sono brave tutte e due, non ho preferenze.»

«Ma se preferissi lavorare con Monique me lo diresti, vero?»

Lui frenò di colpo, sollevando una nuvola di polvere. «Tessa, tu vuoi farmi diventare matto!» gridò, poi la prese tra le braccia e improvvisamente la baciò con foga.

«James, Mohammed...» gli ricordò lei un attimo dopo che si furono lasciati.

«Non mi importa! Ormai tutti sanno che siamo attratti l'uno dall'altro. Tu sei l'unica che cerca di ignorarlo!»

«Io... io spero solo che mi passi presto» dichiarò lei rannicchiandosi sul suo sedile.

«Non ti passerà!»

James ripartì sgommando verso la pista d'atterraggio, e poco dopo si fermò davanti all'ingresso. Tessa pagò alle guardie il solito pegno, più un

piccolo extra perché si erano lamentate della loro misera paga, e passarono.

L'aereo stava per atterrare e James si fermò a lato della pista. «Cos'hai in mente, Tessa? Pensi davvero di passare il resto della tua vita casta e pura come una suora?»

«Io... io non lo so. Non ci ho pensato.»

L'apparecchio stava iniziando la discesa e Mohammed non era ancora arrivato.

Il carico era maggiore di quanto Tessa non si fosse aspettata. La compagnia aerea, evidentemente, aveva sentito che la situazione nel Paese era tesa e aveva mandato un rifornimento maggiore di quello da lei richiesto, a partire dalle coperte. L'operazione di scarico richiese di conseguenza molto più dei quindici minuti consentiti, e si concluse con lo scambio delle borse che contenevano la posta.

Mohammed arrivò che stavano ripartendo, maledicendo il motore del furgoncino, e poiché questa volta li precedette, lei e James furono costretti a procedere pianissimo.

«E così vuoi rinunciare al sesso per i prossimi cinquant'anni?» la stuzzicò James a un certo punto del viaggio.

«Le suore ci riescono benissimo.»

James fermò la jeep. «È così che ti vedi?»

«Assolutamente no.»

«Ne sei certa?»

«Sì.» Tessa lo guardò in viso e si accorse che era molto serio. «Non capisco perché per te sia così importante.»

«Perché non posso guardarti senza desiderare di fare l'amore con te.»

«E' solo sesso, James.»

«Mettiamola pure così.»

«Per me non è così semplice. Gli uomini sono così diversi...»

Lui strinse con forza il volante. «Non generalizzare, per favore. Non paragonarmi agli altri uomini della tua vita.»

«Ho avuto solo Richard, James.» Tessa sorrise all'idea che fosse proprio il fatto che lui fosse tanto diverso da Richard, a spaventarla. Se James fosse stato come suo marito, se non altro avrebbe avuto un'idea di come gestire la cosa.

«Richard è stato il primo?»

«Il primo e l'unico» rispose lei fissando la nuvola di polvere sollevata

dal furgoncino di Mohammed che si allontanava sempre più. «Mohammed è andato molto avanti» gli fece presente. «Ripartiamo.»

«Fra poco.» James le fece una carezza lieve sui capelli. «Non credevo che... Quando io e Richard ti abbiamo conosciuta avevi un'aria molto disinvolta e pensavo che avessi già avuto delle esperienze in questo campo.»

«Non c'è bisogno di essere dei maniaci sessuali, per essere disinvolti.»

«Maniaci sessuali? Ma che c'entra? Quanti anni avevi? Ventitré? Ventiquattro?»

«Più o meno.»

«Be', eri abbastanza grande per aver già avuto delle storie, no?»

«Sì, però non le avevo avute» replicò lei a disagio. Parlare di sesso con qualcuno era una cosa nuova per lei, ma non lo trovava spiacevole. Quello che non le piaceva era ripensare a quando tutti e tre si erano conosciuti: non poteva fare a meno di ricordare che all'inizio era stato James a farle battere più forte il cuore.

Respirò a fondo. Finalmente si decideva ad ammettere la scioccante, nuda verità che aveva incominciato a riconoscere da quando aveva rivisto James a Londra.

All'inizio, quando aveva preso a lavorare con entrambi, era stato James e non Richard quello da cui si era sentita attratta. Una serie di ricordi che lei aveva relegato nei recessi della sua memoria di colpo erano tornati a galla: James l'aveva colpita talmente tanto che aveva appena notato Richard.

Ma poiché era inesperta non era stata in grado di conciliare la figura di James con i suoi piani per il futuro, e così era Richard che si era ritrovata accanto. Richard, infinitamente più raggiungibile e disponibile del prudente James. Non le ci era voluto molto per scoprire che era Richard a condividere il suo entusiasmo all'idea di lavorare in un posto come Sadakh: un entusiasmo che era il nodo centrale della sua vita e che aveva creato tra di loro un legame, una complicità che non si era aspettata. E poi Richard aveva una vulnerabilità, un bisogno della sua approvazione che glielo aveva reso caro.

Tessa provò un attimo di calore al ricordo del ragazzo che poi era diventato suo marito, un moto di affetto che non aveva più provato da quando le aveva confessato il suo tradimento con Monique e lei lo aveva pregato di andarsene.

James le sembrava più solido e forte. Lo sentiva un suo pari, e poiché

nel frattempo era maturata come donna e come persona, adesso la cosa la attraeva.

Ma paragonare quei due era sleale, si rese conto, e indicando la struttura dell'ospedale in lontananza disse a James: «Non sarei mai riuscita a costruirlo, senza Richard».

«Sì, invece. Eri tu quella forte. Il fatto che lui abbia accettato di venire qui mi ha sempre stupito. Era il *tuo* sogno, non il suo.»

«Non all'inizio.» Sì, anche Richard all'inizio lo aveva condiviso. Aveva lavorato duramente quanto lei e aveva dato tutto quello che poteva. Solo che a un certo punto il sogno per lui era svanito. Il suo coinvolgimento con Monique era stato solo un sintomo del suo bisogno di fuga, e alla fine era stata lei a decidere: naturalmente Richard non sarebbe mai stato in grado di prendere quella decisione da solo.

Certo, lei avrebbe potuto salvare il loro matrimonio, se avesse accettato di lasciare Sadakh con lui. «Ho scelto di restare qui, e credo che ci resterò per sempre perché è a questo posto che appartengo» confidò a James.

«Lo so, Tessa. Non voglio cambiare questa realtà o cambiare te. Voglio semplicemente fare l'amore con te. Sono due cose diverse. Possibile che tu debba drammatizzare tanto?»

Era questo che stava facendo?, si chiese lei. Era una donna adulta, e lo desiderava. Se un giorno avesse dovuto soffrirne faceva parte della vita, no? Esitava forse per paura di provare un giorno un po' di dolore? Lei, che in mezzo al dolore ci viveva da anni?

Sì, forse era un po' troppo melodrammatica.

«Solo una storia di sesso, allora?» gli chiese.

James sorrise. «Se così vuoi...»

Lei scoppiò a ridere. «È un'altra delle tue tecniche di seduzione?»

«Forse.»

«Cos'è che hai in mente? Una notte e via?»

«Non poniamo limiti alla provvidenza.» James le diede un bacio su una guancia e subito dopo riavviò il motore.

«Non aspettarti una Messalina.»

«Non devi passare un esame, Tessa.»

Quando arrivarono all'ospedale lo aiutò a scaricare le casse, terribilmente consapevole della sua vicinanza. Poi si accucciò accanto alle casse, ne verificò il contenuto con le fatture alla mano e incaricò gli altri di sistemare le varie merci al loro posto.

Subito si creò un clima di allegria, come sempre dopo l'arrivo mensile del carico. Helena le disse che Monique era a letto con un terribile mal di testa e che aveva chiesto di James.

Tessa sospirò. «Devi avere pazienza e cercare di capirla, Helena.»

«Oh, senti! Non sono una santa come te!» rispose sbuffando lei.

Più tardi, quando la posta fu distribuita, fra le tante lettere Tessa ne trovò una di Richard. Le comunicava di avere incontrato una ragazza di vent'anni di cui si era follemente innamorato, al punto che aveva deciso di sposarla. Allegava delle carte che lei doveva firmare per il divorzio, una sua foto con la fidanzata, le assicurava che poiché adesso guadagnava un mucchio di soldi avrebbe continuato a mandare del denaro per l'ospedale e concludeva augurandole ogni felicità.

Lei sedette sul letto, e fissò a lungo la parete di fronte finché non si ricordò di Monique e andò a vedere come stava.

«Di male in peggio» si lamentò la ragazza. «Ho preso due pastiglie di paracetamolo e mi hanno fatto venire la nausea.»

«Mi dispiace. Tornerò a trovarti più tardi.»

«Okay.»

Quella sera, a cena, Tessa fu per tutto il tempo consapevole dello sguardo di James su di lei. «L'agenzia mi ha scritto che ancora non hanno trovato un chirurgo disponibile» annunciò agli altri. «Ma che in compenso ieri hanno fissato un colloquio con un infermiere esperto in traumatologia che ha lavorato in Somalia e in Mozambico e che sarebbe disposto a venire qui.»

«Quindi potrebbe arrivare presto» disse Helena.

«Speriamo.»

«Niente chirurgo?» chiese James.

«Ancora no, ma per fortuna io sto imparando sempre di più, nel campo della chirurgia.»

«Non è abbastanza. Non puoi mandare avanti l'ospedale da sola.»

«Non è un tuo problema, James.»

Dopo il tè andò a fare il solito giro di controllo nei reparti, e quando tornò James sedeva solo nella sala con un libro. Il loro discorso del pomeriggio sembrava lontano anni luce. «Non stasera, James» lo pregò.

«Okay. Non sono dell'umore giusto nemmeno io» convenne lui.

Helena la svegliò nel pieno della notte. «C'è stato un altro attacco. Stanno arrivando dei feriti» la informò in un attimo.

Tessa si alzò immediatamente, infilò un vestito e corse con Helena alla sala operatoria. In lontananza si sentivano delle cannonate e delle raffiche, ma l'ospedale era tranquillo.

«Mohammed e James hanno preso la jeep e il camioncino e sono andati a prendere dei feriti che nessuno aveva modo di trasportare qui.»

«Mio Dio!» esclamò lei, consapevole del pericolo che avrebbero corso. «Quando sono partiti?»

«Una mezz'ora fa. Monique e Axel sono già in sala operatoria. Si stanno disinfettando.»

Il primo paziente arrivò poco dopo. Si trattava di un ragazzino con una gamba spappolata, e Tessa gliela amputò mentre Monique gli curava una ferita che si era procurato all'altra gamba.

Subito dopo fu la volta di una donna con una ferita all'addome, che per fortuna respirava bene. Una scheggia le aveva danneggiato l'intestino tenue e lei dovette farle una resezione; poi dovette occuparsi di un altro ragazzino con delle brutte ferite alle gambe e alla testa e le cui funzioni vitali erano ridotte al minimo.

Stava guardando Axel disperata, quando entrò James ancora in jeans e camicia e le disse: «Lascia, ci penso io».

Lei respirò di sollievo. Non sarebbe stata in grado di intervenire sul cranio. Mentre James sollevava le mani per farsi infilare i guanti sterili, gli si avvicinò e gli mormorò: «Grazie al cielo sei tornato sano e salvo!».

10

«Temevi che mi fosse capitato qualcosa?»

«Naturalmente sì.»

Lui sorrise. «Vai nell'altra sala.»

Il paziente che le portarono era un vecchio con una lunga barba bianca, che presentava le stesse ferite all'addome della donna che lei aveva operato poco prima. Axel, che faceva la spola tra le due sale, per due volte le disse che il bambino era ancora vivo ma che non si sapeva se ce l'avrebbe fatta.

James fece un salto da lei mentre stava finendo l'intervento al vecchio. «C'è un'altra amputazione. La vuoi fare tu, mentre io intervengo sull'addome di un altro paziente?»

Prima che lei potesse rispondere, Helena aprì la porta. «Hanno appena portato un tizio con delle ferite gravi al petto!»

«Eccomi» disse James, e incaricò Tessa di occuparsi del vecchio posticipando l'amputazione.

Quando lei ebbe finito anche l'amputazione, era la tarda mattinata. Accaldata, stanca e tutta sporca di sangue, accettò con gratitudine la tazza di tè che un'infermiera le portò prima di andare da James. Lui aveva appena finito un'altra operazione al torace di un paziente sopraggiunto nel frattempo, ed era visibilmente stanco.

«Com'è andata con quell'altro?» gli chiese lei.

«Non ce l'ha fatta.»

«Quanti altri ce ne sono?»

«Tre. Vado a cambiarmi e ricomincio.»

Finirono a metà pomeriggio, poi lo staff, compresa Monique, fece il giro di tutti i pazienti. Ci vollero quattro ore. In tutto erano arrivati trentadue feriti, di cui ventiquattro erano stati operati e tre erano morti appena arrivati all'ospedale.

I letti erano tutti occupati, come i materassi nelle corsie e nell'ambulatorio. L'ospedale era affollatissimo, rumoroso e caldo, ma dava la sensazione che tutto fosse sotto controllo. Dopo l'alba gli spari erano cessati, quindi era prevedibile che per il momento non ci fossero altri arrivi.

«Questa guerriglia non ha senso» considerò James. «Una guerra fra civili, senza fronte, senza regole, senza alcun criterio...»

«Già» sospirò Tessa. Stavano andando a visitare il bambino che James aveva operato al cranio. Lo trovarono in condizioni stabili, ma non sapevano se ce l'avrebbe fatta. Ancora non si era presentato nessuno a cercarlo, e Tessa si augurò che i suoi genitori non fossero morti. «Se qualcuno dovesse riconoscerlo, avvertimi» disse all'infermiera. «E chiamaci subito, se dovesse svegliarsi.»

Dopodiché si mise in coda con James per la doccia e alla fine indisse una riunione per tutti nella mensa.

«Come stiamo a sangue?» chiese.

«Abbiamo quasi finito le vecchie scorte, ma per fortuna abbiamo a disposizione quelle nuove» rispose Mohammed.

«Soluzione salina e destrosio?»

«In abbondanza. La spedizione di ieri è stata miracolosa.»

«Materiale chirurgico?»

«Così e così. Ne abbiamo usato la maggior parte ieri notte.»

«Come va nel laboratorio?»

«Se la cavano. Hanno avuto solo qualche problema con l'elettroforesi, ma adesso è davvero tutto a posto.»

«Materiale ortopedico?»

«Siamo un po' a corto di stecche e così stamattina abbiamo usato delle strisce di cartone e dei pezzi di legno in modo da lasciare le stecche per la sala operatoria» rispose Helena.

«Ho pensato di equipaggiare sia la jeep che il camioncino con delle unità di plasma, del materiale chirurgico di base e dell'anestetico per andare a prendere due feriti che ieri non abbiamo potuto portare qui» li informò James.

«Ma muoversi in questa situazione è pericoloso!» protestò Tessa. «Non si può assolutamente pensare che poi diventi un'abitudine.»

«Non dimenticare che in questo modo ieri abbiamo salvato tre persone» le ricordò Axel.

«È troppo rischioso» ribatté lei.

«Ma possiamo salvare delle vite» asserì James.

«Non possiamo rischiare di perdervi.»

«Tessa, il rischio fa parte del nostro lavoro» intervenne Mohammed. «Se ben ricordi, quando arrivasti qui tu andavi addirittura a operare sul posto. Cos'è cambiato, adesso?»

«Se qualcuno andrà fuori sarò io» decise lei dopo una breve riflessione. «James e Axel sono troppo importanti qui. No, andrò io accompagnata da un guidatore.»

A parte James, tutti si dissero d'accordo. «Ma solo se ci sono disordini nei villaggi» precisò Mohammed. «Se succede qualcosa in città fanno prima a portarli qui.»

«Okay» annuì Tessa. «E che mi dite dei letti?»

«Al completo, ma abbiamo ancora qualche materasso. Dovremmo decidere di trattenere solo i casi più gravi» rispose Helena.

«E l'acqua?»

«Non c'è problema. Nemmeno nei villaggi. Credo che non esista nessun rischio di colera, almeno per ora.»

«Okay.» Tessa mise via i suoi appunti. «Allora, da questo momento fino a nuovo ordine in caso di nuovi arrivi io sono la prima da chiamare, Axel il

secondo e James il terzo. Ora cerchiamo tutti di riposare, ne abbiamo bisogno.»

Prima di ritirarsi andò a fare un altro giro nei reparti, seguita da James. «Sei ancora molto pallida. Ti sei fatta controllare l'emoglobina?» le chiese lui a un certo punto.

«Non di recente. Senti, non mi tormentare, okay? Sto bene, te lo assicuro» replicò lei in tono un po' troppo brusco.

«Che cos'hai? Qualcosa non va?»

«Che domanda! Con tutto quello che è successo in questi giorni!»

«Eri già strana da prima.»

Lei si fermò in mezzo al corridoio. «È che... Richard mi ha chiesto il divorzio.» Gli spiegò della lettera e della sua perplessità per il fatto che lui avesse scelto una ragazza tanto giovane.

Lui cercò di rassicurarla. «Torneresti con lui?» le domandò alla fine.

«Assolutamente no.»

«Però questa notizia ti ha innervosita.»

«Intristita, semmai.»

«Be', è naturale.»

«Sì, credo di sì.»

Iniziarono dal reparto pediatrico, con un bambino cui decisero di togliere i punti l'indomani, e finirono con il ragazzino operato al cranio. L'infermiere disse loro che quella mattina era finalmente arrivata la nonna, che il piccolo si chiamava Shinji e che i suoi genitori erano morti.

«Hai per caso notato qualche movimento?» gli chiese James sinceramente preoccupato.

«Qualcosa. Alle palpebre. Non ha mai riaperto gli occhi, ma mi sembra un po' più presente.»

«Chiamami, se dovesse svegliarsi» gli ordinò Tessa, e passarono a un altro reparto.

Nelle notti che seguirono si sentirono solo delle raffiche, ma la domenica si scatenò un vero e proprio attacco.

Monique corse a svegliare Tessa, e quando lei arrivò in sala operatoria e scoprì che James e Mohammed erano partiti con la jeep si arrabbiò. «Ero io la prima da chiamare!»

«James non ha voluto» ribatté Helena.

«Accidenti a lui!»

«Avanti, calmati e preparati. Ormai non puoi più farci niente.»

James tornò mentre lei stava effettuando il suo primo intervento, un bambino di undici o dodici anni con delle brutte ferite al petto e all'addome. Non c'era tempo per discutere, e così si scambiarono solo delle occhiate, naturalmente furibonde da parte di Tessa.

«Tu continua con l'addome, io mi occupo del torace, visto che al momento non abbiamo altri casi in attesa» le disse affiancandola.

Lei annuì.

«Tutto bene?» le chiedeva James di tanto in tanto mentre operavano.

Lei annuiva senza sollevare gli occhi. Alla fine decisero insieme che bisognava assolutamente asportare la milza e fu lui a occuparsene.

Nel frattempo c'erano stati altri tre arrivi: la madre del bambino con due cuginetti, che però avevano delle ferite non gravi e furono medicate da Mohammed ed Helena.

Poi un'infermiera chiamò Tessa nel reparto maternità perché desse un'occhiata a un neonato, e quando lei tornò nella sala James aveva finito di operare il bambino.

«È stabile» le disse mentre poco dopo si lavava le mani. «Va portato subito in rianimazione.» La osservò un attimo, poi aggiunse: «Sai che questa mattina sei bellissima?».

«Non credere che abbia dimenticato che sei andato fuori con la jeep» ribatté lei.

«Il fatto è che quando scatta un'emergenza tu dormi sempre» la canzonò Axel.

Poco dopo i due uomini uscirono ed entrò Monique. «Grazie, sei stata bravissima» la lodò Tessa con un sorriso.

«Lo sono sempre» replicò lei. «Sai, sto pensando di andarmene. Magari in America. Richard mi aveva detto che se avessi voluto mi avrebbe trovato un lavoro laggiù.»

Tessa chiuse un attimo gli occhi. «Richard sta per risposarsi, Monique.»

«No... Non è possibile...» sussurrò lei mentre gli occhi le si riempivano di lacrime. Tessa le posò una mano su un braccio. «Mi dispiace. Mi dispiace davvero, Monique.»

«Non... non è giusto...»

«Lo so.»

La ragazza sollevò il viso. «Potresti lasciarmi James. Mi aiuterebbe, lo so.»

«La gente non si *lascia,* Monique. James fa quello che vuole.»

«Ma se tu gli dici che non lo vuoi, se lo respingi, forse io...»

«No, Monique. Non lo farò. Non con James.»

Tessa la lasciò, e lei si asciugò le lacrime con le dita. «Allora me ne andrò. Sì, credo davvero che me ne andrò.»

«Se è questo che vuoi... Ma non adesso. Aspetta qualche giorno, okay? Adesso sei troppo turbata. Riflettici un poco sopra, d'accordo?»

«D'accordo. Ne parlerò con James.»

«Come vuoi» annuì Tessa preoccupata, e uscì per andare alla mensa.

James e Axel l'avevano preceduta, ma Axel se ne andò quasi subito. Come furono soli, James l'abbracciò e la tenne a lungo stretta contro di sé. «Richard è un pazzo» le mormorò a un certo punto. «E' l'unica spiegazione a tutto quello che è successo. Come ha fatto a lasciarsi scappare una donna come te?»

Lei pensò che era il più bel complimento che avesse mai ricevuto e sorrise.

James la lasciò. «Ho bisogno di una bella doccia» le disse. «Che ne dici di trovarci nel reparto di pediatria fra circa un'ora?» Tessa annuì.

I giorni seguenti furono altrettanto pesanti. James si occupò soprattutto dei pazienti operati dopo il secondo attacco; Tessa invece dei reparti e dell'ambulatorio.

Con loro grande gioia Shinji riprese del tutto conoscenza e non mostrò segni di lesioni al cervello, anche se aveva dimenticato del tutto l'attacco e la morte dei genitori. Poi ebbero un paio di arrivi in piena notte, dovuti a degli scontri in città, che li tennero occupati fino all'alba; ma il giovedì sera tornò la calma e anche il venerdì trascorse tranquillo.

Lei e James fecero il solito giro nei reparti, e lei intanto si chiedeva se lui avesse perso interesse nei suoi confronti. A parte il fatto che erano stati indaffaratissimi, quando lei la sera prima gli aveva chiesto di fare una passeggiata dopo cena aveva rifiutato.

Come ebbero finito con gli uomini lei fece un salto in maternità per dare un'occhiata a due gemelle nate durante la notte. Stavano bene, e anche la madre era in buone condizioni.

Poi andò alla mensa e incrociò Monique sulla porta. «Come va?» le chiese, vedendo che era molto turbata.

«Ti odio!» l'aggredì lei. «Tu... tu vuoi sempre tutti gli uomini per te!»

Tessa impallidì. «Non dire stupidaggini. Qui nessuno odia nessuno. Cos'è successo?»

«Lasciala perdere» le suggerì Helena in tono duro, affacciandosi sulla soglia; poi disse qualcosa in olandese a Monique e quella corse via piangendo.

«Cosa diavolo succede?» le domandò Tessa completamente allibita.

«Con Richard e James non erano fatti miei, ma con Axel le ho detto di darci un taglio.»

«Axel?»

«Non è successo niente» spiegò lui uscendo a sua volta dalla porta. «È semplicemente venuta nella mia stanza. Nuda. Naturalmente l'ho respinta. Le ho detto che volevo sposare Helena. A proposito, vuoi sposarmi, Helena?»

Helena scoppiò a ridere, e Tessa disse: «Ma non abbiamo un pastore, qui».

«Vorrà dire che ci scambieremo i nostri voti davanti a te, con James come testimone.»

«James non ha un vestito adatto» osservò lui uscendo a sua volta.

Axel si strinse nelle spalle. «Allora dovremo rimandare. Il che non significa che non possiamo fare ugualmente la luna di miele. Che cosa ne pensi, Helena?»

«Anche subito» acconsentì lei scoppiando a ridere, poi prese Axel per mano e corse con lui in direzione degli alloggi.

«Mi dici cosa diavolo è successo nella mensa?» domandò Tessa esterrefatta a James.

«Una scenata fra Helena e Monique. Il resto lo sai benissimo.»

«Helena ha accennato anche a te. Monique è venuta anche nella tua camera?»

«Sì, una volta, ma non è più tornata.»

«Ed era... nuda?»

«Sì. Ti prego, non convincerla a restare, Tessa. Non è adatta a questo tipo di vita. Non è abbastanza forte, ed è troppo infantile.»

«Me ne rendo conto. Dio, che pasticcio!» Tessa lo guardò negli occhi e gli chiese: «Perché mi stai evitando, James?».

«Perché sei irresistibile» rise lui.

«Ti prego, non scherzare. Mi sei mancato.»

«Anche tu.»

Tessa si alzò sulle punte dei piedi, gli mise le braccia intorno al collo e lo baciò. «Andiamo a letto?» gli propose poi d'improvviso a fior di labbra, in un sussurro.

11

James rimase immobile.

«Lo desidero tanto, credimi. Non cambierà sicuramente idea.»

«Io ti ho fatto delle pressioni e...»

«Non questa volta. Ho deciso da sola.»

«Okay.» James la prese per mano e la condusse fino alla sua camera. Sulla soglia la prese in braccio per portarla sul letto, poi le si sdraiò accanto e l'abbracciò.

Dalla finestra aperta sul deserto spirava la calda brezza del pomeriggio e lei s'inarcò contro di lui, quando prese a spogliarla.

Poi, all'improvviso, gli disse: «No, fermati». Rotolò via, scese dal letto riaccostando i lembi della camicetta che lui le aveva sbottonato e gli domandò: «Hai una penna?».

«Una... *penna?*» ripeté lui sconcertato.

«Sì, una penna! Ho lasciato la mia da qualche parte e... Insomma, ce l'hai o no?»

«Ecco qua.» James le diede una penna a sfera. «A cosa ti serve?»

«Torno subito» fu la risposta di Tessa.

Uscì, si richiuse la porta alle spalle e andò nella sua stanza. Aprì il primo cassetto del cassettone, prese la busta di Richard e tirò fuori i documenti che le aveva mandato. Siglò ogni singolo foglio, poi firmò l'ultimo per esteso, scrisse sotto la firma la data, rimise il tutto nella busta, la ripose nel cassetto, lo richiuse lentamente e tornò da James.

Era stato un gesto simbolico, dal momento che non avrebbe potuto spedire quei documenti fino all'arrivo del prossimo aereo, ma sentiva che aveva fatto la cosa giusta.

«Eccomi» esclamò richiudendosi velocemente la porta alle spalle.

Lui l'aspettava seduto sul letto. «Vieni qui.»

Tessa tornò fra le sue braccia. James le slacciò di nuovo i bottoni della camicetta, ne scostò i lembi e prese a baciarle i capezzoli slacciandole contemporaneamente i jeans. «Hanno un sapore fantastico» le sussurrò facendola sdraiare sotto di sé. «Sanno di... pesca.»

Più tardi, quando lei giacque tutta bagnata di sudore ed esausta, James la fece girare su un fianco in modo che gli desse la schiena e la tenne stretta contro di sé accarezzandole il ventre, mentre guardavano il cielo diventare rosso fuoco fuori dalla finestra.

«Ti amo» gli sussurrò dolcemente lei. «Lo sai, vero, che ti amo?» gli domandò languida.

«No, Tessa» mormorò lui contro la sua nuca, smettendo di accarezzarla. «Non era previsto che succedesse.»

«Lo so.» Sentendosi allo stesso tempo felice e triste, Tessa sospirò. «Non era nemmeno nei miei piani, ma è successo. Comunque, non importa.»

James la baciò sui capelli. «No, non importa, Tessa. Avanti, ora cerca di dormire.»

Lei chiuse gli occhi. «Non devi preoccuparti» gli bisbigliò con voce assonnata. «Davvero non ha nessuna importanza...»

Nessuno li chiamò per la cena, e si svegliarono a mezzanotte letteralmente affamati. Mangiarono alla mensa del riso che era stato messo da parte per loro, poi tornarono a letto e fecero di nuovo l'amore finché non si riaddormentarono l'uno nelle braccia dell'altro.

La mattina dopo fecero colazione insieme agli altri. Se Helena e Axel erano tutti presi l'uno dall'altro, l'espressione di Monique la diceva lunga sul fatto che aveva capito come si erano messe le cose tra loro due.

«Per favore, fai venire un aereo a prendermi» disse più tardi a Tessa nel suo ufficio. «Sento troppa nostalgia per la mia famiglia e voglio tornare a casa.»

«D'accordo, Monique» annuì lei. «La nostalgia è una brutta malattia, e poi qui la situazione diventa giorno dopo giorno sempre più instabile.»

«La verità è che Helena è troppo gelosa e non vuole capire che Axel con lei non è felice» ribatté la ragazza. «Sono stanca di lei, ecco come stanno le cose. Mi rende la vita impossibile e io non resisto più.»

Tessa decise che era inutile discutere il suo punto di vista. «Forse ci vorrà qualche giorno» l'avvertì. «Comunque chiamo l'agenzia oggi stesso e ti farò sapere qualcosa.»

«Naturalmente mi aspetto il pagamento pieno. Non avrei anticipato la partenza, se non fosse stato per Helena.»

«Vedo cosa potrò fare» fu tutto quello che Tessa riuscì a dire.

«In ogni caso, continuerò a lavorare in sala operatoria fino alla partenza» aggiunse Monique prima di andarsene. «Dillo a Helena. Non voglio discussioni in merito.»

Tessa era sconcertata. Per fortuna ormai era questione di giorni. Si augurò che il nuovo infermiere, se mai avesse superato il colloquio, fosse una persona più matura ed equilibrata. Con un sospiro andò in cerca di Mohammed per chiedergli quale materiale doveva ordinare. Avrebbero potuto approfittare dell'aereo di Monique per farsi recapitare un altro carico.

Quella notte arrivarono dei feriti, e quando Helena andò a chiamare Tessa scoprì che dormiva nella camera di James. Il suo sorriso, mentre si dirigevano insieme verso la sala operatoria dove James le aveva già precedute, era di totale approvazione, tanto che a un certo punto le sussurrò: «Due lune di miele nella stessa settimana!».

«Non è proprio così, Helena. Quanti feriti abbiamo?»

«Tre, ma credo che purtroppo ne stiano arrivando degli altri.»

Ne arrivarono molti altri, e Tessa dovette occuparsi di una bambina priva di conoscenza con delle gravi ferite all'addome, già sottoposta a una flebo di soluzione salina e plasma.

«Non riesco a stabilizzare la pressione» la informò Helena. «James sta eseguendo un intervento su un altro bambino nell'altra sala. Ha detto di incominciare senza di lui e che non appena potrà verrà a dare un'occhiata.»

Tessa non perse tempo. Le ferite erano molto gravi e se lei non fosse intervenuta subito la piccola sarebbe morta.

Ma poco dopo lo mandò a chiamare. La bambina aveva il peritoneo pieno di sangue, l'intestino danneggiato in modo grave e delle emorragie interne che lei non riusciva a fermare.

«La pressione continua a scendere! Le pulsazioni sono debolissime!» l'avvertì l'infermiera. «Chiama anche Axel, presto!»

«Fegato, pancreas, stomaco e probabilmente anche i reni sono irreparabilmente danneggiati» rilevò poco dopo James. «Mi dispiace, non c'è più niente da fare, Tessa.»

«Ma è ancora viva!» protestò lei.

«Solo tecnicamente» le fece notare Axel. «È insorta una fibrillazione ventricolare. Devo defibrillare?» chiese subito dopo.

«No» rispose James.

«Sì» rispose contemporaneamente Tessa.

Axel guardò interrogativamente James e non si mosse. «Segnale piatto» annunciò dopo qualche secondo. «Finito. Chiuso.»

Lui e James tornarono nell'altra sala. Tessa suturò lentamente la ferita della bambina sentendosi la morte nel cuore.

Poco dopo fu la volta di una donna di mezza età con delle ferite alle gambe, che lei ripulì e suturò meccanicamente.

Finirono di operare che l'alba era già sorta. Poi lei, Axel e James fecero un giro in rianimazione e infine James preparò del tè per tutti e tre al tavolo della mensa.

«Ti va di parlarne, Tessa?» le chiese sedendosi di fronte a lei.

Lei sospirò. «Quella povera bambina aveva solo sette anni.»

«Io sono molto sorpreso del basso tasso di mortalità che avete qui. Nonostante le condizioni quasi proibitive in cui lavorate, questo ospedale funziona molto bene.»

«Se l'avessi operata tu fin dall'inizio, pensi che forse avresti potuto salvarle la vita?»

«No. Non qui. E forse nemmeno a Londra. Non sarebbe comunque sopravvissuta.»

«Non avrei dovuto nemmeno incominciare, secondo te?»

«Non è mai facile decidere in questo senso. Forse io non lo avrei fatto, ma tu non hai la mia esperienza.»

Tessa pensò che quando se ne fosse andato si sarebbe ritrovata a operare da sola. «Mi mancherai, James.»

«Ancora non me ne sto andando.»

James si alzò, la prese per mano e la portò nella sua camera. Fece l'amore con lei con una tenerezza che la commosse, poi insieme si avviarono alla doccia. Al tramonto fecero una passeggiata a piedi di circa un miglio in direzione della pista d'atterraggio, fino a un punto in cui avrebbero potuto veder sorgere la luna piena da dietro le montagne. Era un posto che Tessa amava molto, dove si recava una volta al mese per assistere a quello spettacolo, e James era la prima persona che vi andava con lei.

Sedettero a terra, sulla strada, lei fra le gambe di lui con la schiena contro il suo petto, e attesero in silenzio.

Ci volle un certo tempo prima che una luna grande e rossa comparisse

illuminando il cielo ormai scuro, e lei provò un'emozione incredibile.

«Meraviglioso...» sussurrò James. «Non ho mai visto uno spettacolo talmente fantastico.» E poco dopo fu lì, che fecero l'amore.

A cena Mohammed le comunicò che l'aereo per Monique sarebbe arrivato entro tre giorni, forse addirittura l'indomani stesso. Monique si alzò di scatto e disse: «Bene. Vado a fare i bagagli».

Helena sollevò gli occhi al cielo, James dichiarò che ne avrebbe approfittato perché aveva bisogno di spedire della posta.

Un attimo dopo arrivò di corsa Karima. «Un ragazzo. Gli hanno sparato. Lo ha portato suo fratello. Non sappiamo cosa...»

Tutti corsero fuori, e quando arrivarono alla sala operatoria Tessa si raggelò e capì l'agitazione di Karima. Il ferito era un giovane miliziano, con la divisa intrisa di sangue all'altezza dell'addome.

Nessuno lo aveva ancora collegato alla flebo, e fu James che ordinò che qualcuno lo facesse.

«Portate anche del plasma, presto! Su, avanti, muovetevi! Ma insomma, cosa vi ha preso?» gridò, vedendo che gli infermieri rimanevano completamente immobili.

«James ha ragione» intervenne Tessa. «Non possiamo lasciarlo morire.»

Finalmente tutti si mossero. In pochi minuti una flebo fu collegata al braccio del poveretto, Axel gli somministrò l'anestetico e poi lo prepararono per l'intervento.

«Mi dispiace, ma purtroppo ce n'è anche un altro» li avvertì in quel momento Karima.

«Me ne occupo io» decise Tessa seguendola nell'altra sala.

Era il fratello del ragazzo. Anche lui portava l'uniforme ed era ferito, benché in modo superficiale e non grave. Non le diede nessuna spiegazione, e lei non gliene chiese perché sapeva che ormai era troppo tardi per evitare delle eventuali ripercussioni.

Aveva delle ferite che un'infermiera avrebbe potuto tranquillamente medicare da sola, ma Tessa non volle che nessun altro fosse presente. Pulì la ferita, controllò che non contenesse delle schegge, gli fece un'iniezione antitetanica e poi gli somministrò degli antibiotici.

«Da adesso in poi non ci conosciamo più. Non devi tornare qui per nessuna ragione. Vai via. Sarai più al sicuro in qualsiasi altro posto che qui. Avverti i tuoi colleghi.»

Lui le strinse brevemente la mano, mormorò un ringraziamento e se ne andò.

James la raggiunse nel suo ufficio più tardi. «Quel soldato è vivo» le disse. «Ma in condizioni critiche. Cosa succederà, adesso?»

«Non lo so.» Non avevano mai curato dei militari, lì all'ospedale. Era un accordo che avevano stipulato con entrambe le fazioni per evitare di essere coinvolti nel conflitto. Lei non sapeva come avrebbero reagito i nemici della fazione del ragazzo, ma poteva immaginarlo e non voleva condividere la sua preoccupazione con James. «Forse niente. Non è assolutamente detto che vengano a saperlo.»

«Non potevo restarmene lì a guardarlo morire.»

«Lo so.»

«Se dovesse accadere qualcosa, la responsabilità è solo mia, okay? Voglio parlare con loro, nel caso.»

Tessa non riusciva a guardarlo. Non gli avrebbero lasciato il tempo di parlare. Invece di ribattere, si limitò ad annuire.

I soldati arrivarono la mattina dopo. Tessa non era riuscita a chiudere occhio, quella notte. Aveva fatto di nuovo l'amore con James, lentamente, a lungo, e quando poi lui si era addormentato si era alzata ed era andata nel suo ufficio.

Quando sentì il rumore del motore corse subito fuori, intuendo di cosa si trattasse. Erano in quattro, erano armati fino ai denti e indossavano delle uniformi blu, mentre i ragazzi del giorno prima erano in kaki.

Due assistenti e un'infermiera fermi appena fuori dalla porta cercarono di farsi piccoli il più possibile, e lei ordinò loro di rientrare.

Il più alto dei quattro, che lei pensò essere il capo, abbaiò la sua protesta e lei ammise di aver curato i due ragazzi. «Mi dispiace» aggiunse. «Ho fatto un errore, ma non prendetevela con tutto lo staff dell'ospedale.»

Lui le chiese di portarlo dal soldato che ancora si trovava lì, ma lei si rifiutò.

Il suo rifiuto rese furibondi i quattro. «Vuoi che uccidiamo tutti i tuoi pazienti finché non lo avremo trovato?» la minacciò quello più alto.

«Vorrei che mi perdonaste.»

«Meriti solo di esser punita.»

Tessa sapeva che quella era la logica di Sadakh, e vi era preparata. «Era ferito qui» disse indicandosi il ventre.

L'uomo annuì, poi fece un cenno al compagno più vicino, che sollevò il suo fucile e le sparò.

12

Tessa si era aspettata di morire, o almeno di perdere conoscenza, ma non fu così. Sentiva un dolore bruciante all'addome e alla schiena, ma era completamente sveglia.

Si portò una mano alla ferita per cercare di bloccare il sangue, mentre i soldati risalivano sulla jeep e partivano con tutta calma. Intorno a lei erano accorse delle infermiere e si erano alzate delle grida.

All'improvviso James le fu accanto, gli occhi lucidi, la voce tremante, le mani che le accarezzavano il viso. Poi la trasportò fin dentro con l'aiuto di Axel. Ci fu la puntura di un ago, e subito dopo il buio.

Quando si svegliò dall'anestesia, James era accanto a lei. «Come hai avuto il coraggio di farmi questo?» sussurrò.

«Il ragazzo sta bene?»

«Sembra proprio di sì.»

«Abbiamo fatto la cosa giusta» mormorò lei riaddormentandosi.

Quando si svegliò di nuovo, accanto a lei c'era Helena. «James sta operando» le disse, come se avesse letto nel suo sguardo una muta domanda. «Una donna ferita.»

«Non avevo scelta, Helena.»

«Ha detto che ti rimanda a Londra.»

«No!» Tessa cercò di sollevarsi, ma Helena glielo impedì.

«Se fai le bizze ti darà dei sedativi. Monique ti farà da infermiera durante il viaggio.»

Tessa si toccò il bendaggio all'addome. «Cosa significa questo?...»

Helena prese una tazza e gliel'accostò alle labbra. Il liquido fresco che conteneva sembrò a Tessa un nettare. Poi un'infermiera cambiò la bottiglia della sua flebo, disse: «Antibiotici», e lei si riaddormentò.

Più tardi fu vagamente consapevole di venir sistemata sulla jeep, che James le teneva una mano e che Mohammed guidava molto piano. Sentì un aereo atterrare, una puntura al braccio e poi più niente.

Due giorni dopo sedeva quieta in un letto dalle lenzuola fresche e pulite del London Royal Free Hospital. Il reparto privato in cui era stata

ricoverata era famoso per essere uno dei più esclusivi, e la sua camera aveva una bella vista sulla brughiera di Hampstead. Affascinante, pensò, ma lei rimpiangeva la vista straordinaria che poteva godersi dalla sua stanza all'ospedale di Sadakh.

«È stata davvero fortunata» le disse il medico. «James ha dovuto resecare un tratto di intestino, ma non credo che ne risentirà. Non appena potrà mangiare un po' di minestrina vedremo come va.»

«Chi paga tutto questo?» chiese lei al direttore dell'agenzia quando più tardi arrivò con delle orchidee, che lei detestava, e dei cioccolatini, che al contrario lei adorava ma che lui decise di mangiare al suo posto.

«Non noi, grazie al cielo» rispose con la bocca piena. «Sembra che ci sia stata una terribile discussione, quando sei partita. A proposito del fatto che l'aereo non poteva viaggiare ad alta quota per via della tua ferita. Dev'essere costato una fortuna. Stamattina mi è arrivato il conto dell'infermiera che ti ha accompagnata. Indirizzato a quell'uomo dagli assegni brillanti. Era... inaudito.»

«Voglio tornare laggiù.» Tessa cambiò posizione tenendosi il ventre con entrambe le mani. Quella mattina si era alzata per lavarsi e aveva fatto anche due passi, ma se si torceva le faceva ancora male. «Uscirò di qui alla fine della settimana. Due settimane per riprendere le forze, poi torno a Sadakh. Okay?»

Bert Rupert studiò le carte che avvolgevano i cioccolatini per decidere quale sarebbe stato il prossimo. «No, Tessa» rispose alla fine. «Mi dispiace. L'ordine è sei mesi. Come minimo.»

«*L'ordine!* L'ordine stabilito da chi?»

«L'ordine e basta. Abbiamo appena mandato là l'infermiere di cui ti avevo scritto, insieme a una nuova pediatra. Non c'è urgenza che tu torni. Hai bisogno di una vacanza. Di passare un po' di tempo con la tua famiglia.»

«Come diavolo avete trovato una pediatra?»

«Il denaro può tutto.» Ora che aveva mangiato quasi tutti i cioccolatini Rupert decise che la sua visita era finita. «Arrivederci, Tessa. Chiamami in aprile, okay?»

«Rupert, aspetta! Di che denaro parli? E che vuol dire... *in aprile!* Quello è il mio ospedale, e io sono ancora in carica!»

«Avrai delle grosse sorprese, Tessa. Ma non prima di aprile.»

«Non puoi farmi questo!» gridò lei, ma Rupert era già uscito.

Le ci vollero sei settimane, prima di cominciare a sentirsi in modo decente. Senza una garanzia e delle lettere di raccomandazione da parte dell'agenzia, l'ambasciata di Sadakh a Parigi le negò il visto d'entrata, e le ci volle un altro mese per convincere Rupert a cambiare idea.

Cinque giorni dopo era a bordo di un piccolo aeroplano che stava già planando lentamente intorno all'ospedale.

James e Mohammed l'attendevano sulla pista, James con un'espressione furiosa. «Avevo detto sei mesi» ringhiò tra i denti. «Ne sono passati soltanto tre.»

«Anche tu mi sei mancato tanto!» ribatté polemicamente lei. Consapevole della presenza del pilota e di Mohammed, resistette al desiderio di abbracciarlo e si limitò a stringergli la mano; e mentre poco dopo lui aiutava gli altri a scaricare i bagagli, si guardò intorno inalando l'aria frizzante di gennaio, meravigliata dalla bellezza delle montagne dalle cime spruzzate di neve e dalla maestosità del paesaggio.

«Il gattino sta diventando un gattone» disse a James venti minuti dopo, mentre la jeep correva verso l'ospedale. Le aveva scritto a Londra tramite Rupert comunicandole che sarebbe rimasto a Sadakh fino al suo arrivo, e che nel frattempo lei poteva vivere nel suo appartamento. «L'ho lasciato a Monica. Si sentiva solo, senza te.» Anche lei si era sentita sola senza di lui...

«Sei dimagrita.»

«Ingrasserò di nuovo. Com'è la situazione della guerra, adesso?»

«Da due mesi c'è una tregua. Non ci sono più stati attacchi violenti, solo qualche scaramuccia.»

«Un miracolo!» esclamò Tessa accarezzandogli dolcemente i capelli.

Lui le prese la mano e se la portò alle labbra per baciarla. «Se farai di nuovo una cosa tanto stupida ti ucciderò con le mie mani, capito?»

«Non ho avuto scelta, James, devi credermi.

Ma dimmi, come stanno adesso gli altri?»

«Tutti bene. Ricordi Shinji? Si è ripreso del tutto, e adesso vive con la nonna e i fratelli. All'ospedale al momento è tutto tranquillo.»

«Stasera ci sarà un party per festeggiare il tuo ritorno» la informò Mohammed.

«Fantastico!» trillò lei.

Quando arrivarono a destinazione e lei scese dalla jeep, esclamò: «Finalmente a casa!», e guardandosi intorno provò un piacere e un senso di pace che in nessun altro posto aveva mai provato.

«Tessa!» Helena le corse incontro e l'abbracciò, commossa fino alle lacrime. Si scambiarono dei baci, e poi arrivò Axel, che dopo averla abbracciata così forte da toglierle il fiato annunciò: «In tuo onore stasera cucinerò il mio pollo alla finlandese!».

«Non... non vedo l'ora di mangiarlo!» mentì lei, e tutti scoppiarono a ridere.

Mentre Axel e James aiutavano Mohammed a scaricare dalla jeep i bagagli e il materiale che lei aveva portato da Londra, cui sarebbe presto seguito un carico con le apparecchiature acquistate coi fondi raccolti in una cena organizzata da Delia Buttrose-Allen, Helena la condusse alla mensa, dove preparò il tè.

Dopo che tutti ne ebbero bevuto un paio di tazze, James prese Tessa per mano e l'accompagnò nella sua camera. «Fammi vedere come va la ferita» le disse con un sorriso malizioso slacciandole i jeans. «Be', sembra niente male» commentò poco dopo, cominciando a sua volta a spogliarsi. «In che camera dormivi, a casa mia?»

«Nella tua.»

James sorrise. «Bene, perché era là che ti immaginavo la notte...»

Dopo l'amore la tenne stretta a sé a lungo. «Mi mancherai molto, James» gli sussurrò lei a un certo punto.

«Davvero?»

«Sì. Senti, il denaro di cui parlava continuamente Rupert... era il tuo?»

«Mio, tuo... che differenza fa? Io adesso ho un incarico ufficiale, qui. Non te l'ha detto?»

«Mi ha detto che avrei avuto una grossa sorpresa, ma... Oddio, James! Ne sei sicuro, James? È una scelta importante e...»

«Sicurissimo. Ho deciso di restare a Sadakh, Tessa. Con te.» James le diede dei piccoli baci sulle guance, sul collo, sugli occhi. «Mi piace vivere e lavorare qui. È come se la mia vita e il mio lavoro avessero un nuovo senso, un nuovo scopo. Mi piacciono questo cielo, queste montagne, questo deserto, questa luna... e tu. Mi piaci da impazzire, Tessa. Ti voglio. Voglio vivere e lavorare con te.»

«James, mi sembra un sogno...»

«Credo di averti sempre amata, Tessa.»

«Oddio! È davvero un sogno!» ripeté lei.

«È tutto vero, invece. Quando vuoi che ci sposiamo, Tessa?»

«Quando vuoi tu. Ma devi sapere che a Londra il medico mi ha avvertita che a causa dell'operazione forse non potrò avere dei figli.»

«La cosa non cambierebbe ciò che provo per te, ma come tuo chirurgo personale ti assicuro che non c'è motivo perché tu non possa averne.»

Il viso di Tessa si illuminò. «Davvero?»

«Davvero. Ti adoro, Tessa, e se avremo dei figli li adorerò tutti. Che ne diresti se nel frattempo facessimo un po' di... pratica?»

Tessa sorrise, chiuse gli occhi e annuì.

FINE